Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; riconoscerete la verità e la verità vi farà liberi

Gv 8,31

frontiera 2000

SETTIMANALE CATTOLICO

"il giorno in cui non bruceremo d'amore, molti fratelli moriranno di freddo"

François Mauriac

Direzione-Redazione: Via Francesco Tifernate, 7 - Casella Postale 193 06012 - Città di Castello - PG. - Tel. 075/8554601 Direttore Responsabile: Benso Benni - Redattore Capo: Rodrigo Martellini - Corrispondenti: Luciano Martini - Paolino G. Bruno - Mario Rosati

Edizioni: La Voce Editrice - Stampa: A.C. Grafiche - 06011 - Cerbara - PG - Autor. del Trib. di Perugia N. 683 del 19.1.1984 - Abb. annuo L. 32.000 - Una copia L. 650 - Sped. in abb. post. Gr. 1 bis - 70% - C.C.P.N. 13097068

ANNO III - N. 14 - 20 aprile 1986

Persone consacrate: né falliti né supermen

Per la Chiesa italiana il tema proposto per la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni sottolinea come ogni vocazione sia un «realizzarsi in Cristo».

Ogni vocazione è intanto una realizzazione di sé. È tale perché ogni vocazione non è che la manifestazione del disegno di Dio creatore su ciascuno, per la cui realizzazione Dio stesso dona attitudini e capacità. Si tratta cioé della manifestazione di ciò per cui ciascuno è stato creato e che ciascuno è chiamato ad essere. Per cui individuare la propria vocazione significherà individuare questo disegno, scoprire ciò per cui siamo stati creati seguire la via, poi, vorrà dire accettare *questo disegno, farlo proprio,* inseguirne la migliore realizzazione per tutta la vita; e realizzare la propria vocazione vorrà quindi sempre dire realizzare se stessi, quello per cui ognuno è stato creato e lo rende «unico», irripetibile; e più ognuno sarà capace di realizzare la sua vocazione, più sarà in grado di realizzare se stesso, occupando il posto che Dio gli ha assegnato nella storia.

Ogni vocazione è poi una realizzazione di sè «in Cristo». Questo perchè è in Lui che ognuno è stato creato; è in Lui che ognuno è stato redento; è Lui l'«uomo perfetto», il «sì» pieno detto al Padre, la realizzazione perfetta del suo disegno; è in Lui quindi che ogni vocazione ha il suo fondamento e la sua piena realizzazione. Per cui nella misura in cui ciascuno realizza la sua vocazione, si realizza «in Cristo».

Tutto questo vale, non è superfluo ripeterlo, per qualsiasi vocazione. Vale però in modo particolare per le vocazioni di speciale consacrazione. Chi vi è chiamato realizza se stesso nella misura in cui segue e vive questa sua speciale vocazione. E gli rimane fedele per tutta la vita. Evitando però un equivoco: il termine «speciale» non si riferisce alla realizzazione di sé ma sta ad indicare invece la «speciale» relazione che queste vocazioni hanno con Cristo rispetto alle altre.

Tutto ovvio, si dirà. Forse. Ma fino ad un certo punto. Infatti l'idea che molti hanno delle persone consacrate, cioè preti, suore e religiosi, oscilla spesso e volentieri, con relative variazioni intermedie, tra quella di gente fallita a quella di esseri «superiori», se non addirittura di «fenomeni». Così, da molti, anche cristiani, il prete è spesso considerato un mezzo uomo, e la religiosa, una mezza donna: dei falliti cioé sul piano umano. Al contrario c'è chi — credente o no — ama vedere nel prete una sorta di «fenomeno», un essere «speciale», fuori della norma, un «supermen». Lo stesso per la suora...

Il diverso modo di guardare alle persone consacrate dipende da tanti fattori. Gioca, ad esempio, un ruolo determinante l'ignoranza religiosa: tanti cristiani, purtroppo, non conoscono, non hanno idee esatte su chi sono i preti o le suore o i religiosi. Un altro ruolo determinante vi gioca il ruolo e la considerazione che il fatto religioso ha in una determinata società. In una società di tipo sacrale, la considerazione per chi ha un rapporto «speciale» con Dio, viene ovviamente esaltata, anche in termini di prestigio sociale; al contrario, in una società secolarizzata, essa viene penalizzata, sia in termini di comprensione che di prestigio. Di qui l'incomprensione che in una società siffatta circonda le vocazioni di speciale consacrazione, la svalutazione del ruolo delle persone consacrate. Ad essere colpita è soprattutto la vita contemplativa: chi vi è chiamato appare nel giudizio diffuso come una persona «persa», inutile, fallita...

In ogni caso, la comprensione delle vocazioni di speciale consacrazione e delle persone che vi sono chiamate è falsata. Sbaglia, insomma, sia chi giudica le persone consacrate dei «supermen», sia chi vi guarda come a uomini e a donne «fallite». In realtà si tratta di uomini e don-

Giovanni Ricci

segue in ultima

GIOVANNI PAOLO II, PRIMO PAPA DOPO DUEMILA ANNI DI STORIA CRISTIANA A FAR VISITA A UNA SINAGOGA, GREMITA DI EBREI, HA DETTO:

«Voi siete nostri fratelli prediletti e, in un certo senso, nostri fratelli maggiori»

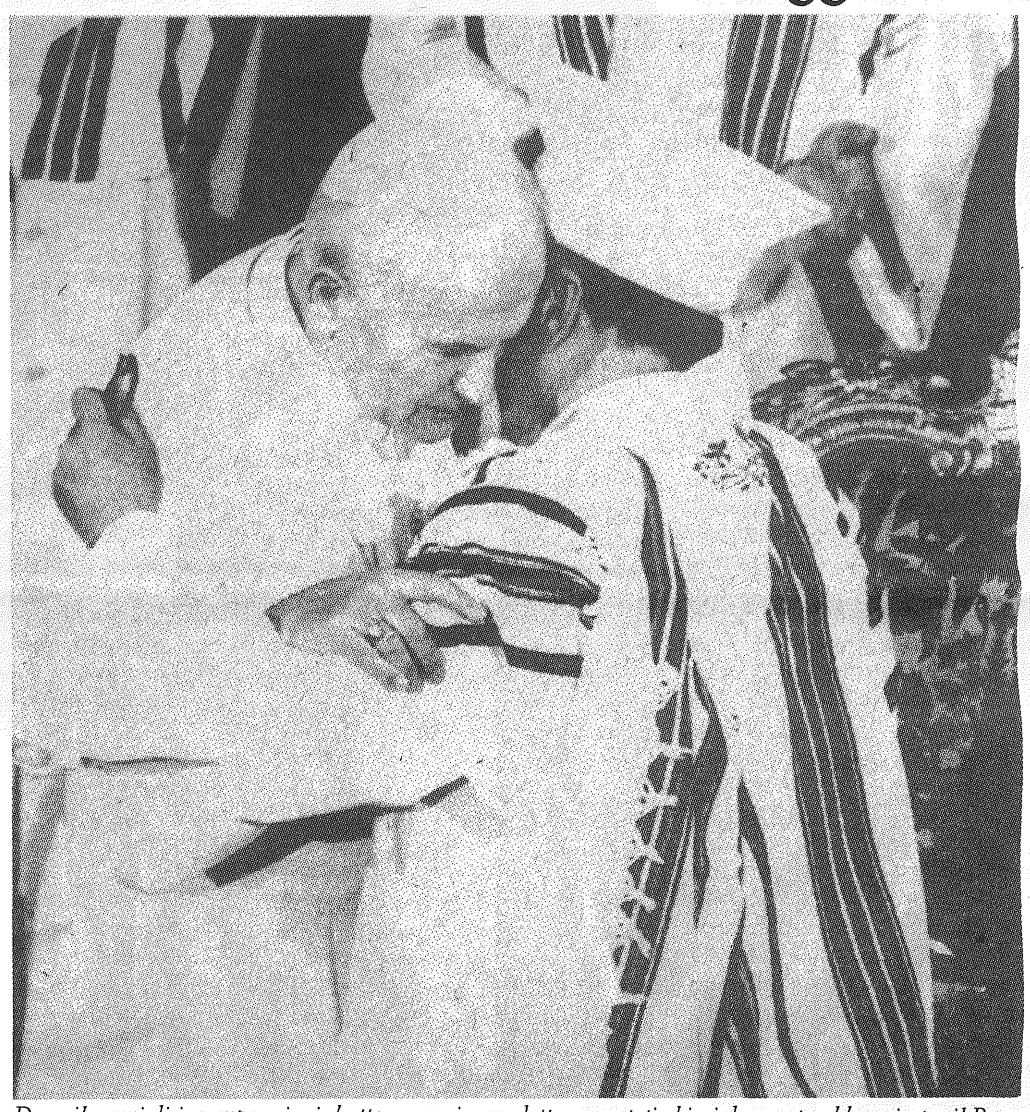
Giovanni Paolo II è dunque il primo Papa della storia ad entrare in un tempio ebraico, in una sinagoga.

Dopo 2000 anni l'abbraccio fra il Pontefice e il Rabbino Maggiore Elio Toaff ha cancellato le incomprensioni, le divisioni esistenti, in nome di una autentica riconciliazione. Con questo semplicissimo gesto viene suggellata così la fraternità fra le due religioni, basata su un comune patrimonio spirituale rivelato da Dio.

Non poteva, com'è logico, mancare un riferimento all'«infinito numero di martiri ebrei che serenamente affrontarono la morte per la santificazione del Nome di Dio», fatto da Toaff, al quale il Papa ha risposto con le parole del Concilio che deplora «gli odi, le persecuzioni e tutte le manifestazioni dell'antisemitismo dirette contro gli ebrei in ogni tempio, da chiunque».

Queste parole confermano la autentica volontà di riavvicinamento fra le due religioni, dimostrata anche dall'umiltà con cui Giovanni Paolo II ha parlato agli ebrei: «Siete i nostri fratelli prediletti e, in un certo modo, si potrebbe dire i nostri fratelli maggiori».

Tutto il discorso di Papa Wojtyla è stato imperniato non sulla polemica, ma sulla reale volontà alla cooperazione ed infatti ha auspicato: «Non sia la nostra soltanto una convivenza di stretta misura, quasi una giustapposizione, intercalata da limitati ed occasionali incontri, ma sia essa animata da amore fraterno».



Duemila anni di incomprensioni, botte, rancori e vendette sono stati chiusi da questo abbraccio tra il Papa e il Rabbino ebraico Elio Toaff

Ci sono voluti ben duemila anni, ma finalmente un Papa ha cercato e raggiunto un punto di contatto fra due religioni che sembravano ormai fratturate per sempre; duemila anni perché gli ebrei cominciassero a dimenticare le ingiustizie fattegli in tutti questi secoli.

A conclusione del suo discorso, interrotto dagli applausi dei presenti, il Pontefice ha detto:

«Non mi rimane adesso che rivolgere gli occhi e la mente al Signore, per ringraziarlo e lodarlo per questo felice incontro e per i beni che da esso già scaturiscono, per la ritrovata fratellanza e per la nuova più profonda intesa tra di noi qui a Roma, e tra la Chiesa e l'Ebraismo dappertutto, in ogni Paese, a beneficio di tutti». Anche i discorsi del presidente della Comunità israelitica romana, Giacomo Saban, e del Rabbino hanno reso ampio merito all'iniziativa di Giovanni Paolo II giudicandola «segno premonitore di tempi migliori» e «vera e propria svolta della politica della Chiesa».

Questo Papa pellegrino ha così raccolto e perfezionato l'eredità di Papa Giovanni XXIIII il quale, nella sua smisurata bontà e semplicità, passando davanti alla Sinagoga, fece fermare la macchina e benedì gli ebrei che stavano uscendo.

Caterina Bartolucci

ZONA FRANCA: Il gioco delle dimissioni

Non è un mistero che nell'Azione cattolica italiana sono state sempre presenti due anime, che hanno dato corpo a due linee di tendenza: l'una che privilegia l'attivismo, l'organizzazione, lo scontro: la chiamano di «presenza»; l'altra che si riconosce nella testimonianza silenziosa, nel dialogo, nel rapporto culturale: la dicono di «mediazione».

Più di una volta il dissidio è sfociato in conflitto aperto. I meno giovani ricorderanno la Presidenza Gedda degli anni del dopoguerra, con le sue adunanze oceaniche, con i Comitati civici, con i milioni d'iscritti (o di... tessere). Il quale Gedda pensava evidentemente a un'Azione cattolica come «braccio secolare» della Chiesa, o almeno della Curia. E infatti parlava tranquillamente di un'«organizzazione sussidiaria della Curia, concepita secondo le norme e le abitudini delle organizzazioni del nostro tempo».

Oggi, se ho ben capito, siamo in una situazione opposta. Ma, come allora ci furono dimissioni (o allontanamento? dei titolari dei settori giovanili: Paoli, Rossi, Carretto; così oggi la vicenda si è ripetuta con le dimissioni dei titolari dei medesimi settori, che contestano la linea-Monticone, che è quella della mediazione e del dialogo.

Forse abbiamo un po' troppo semplificato e schematizzato; ma noi abbiamo sempre creduto poco a formule generiche e sibilline, come quella di «divergenze di carattere personale», che è stata messa avanti dai «dimissionari». E meno che mai a fatti e fatterelli che si raccontano in giro, e che hanno aria e livello di pettegolezzi.

Monticone e la sua linea non hanno certo bisogno di avvocati come noi. Gli applausi — lunghi ripetuti scroscianti — che egli ebbe lo scorso anno dai nostri vescovi radunati a Loreto, ci sembrano più eloquenti di ogni altro discorso.

Ma forse non è male rinfrescare la memoria a qualche «smemorato», ricordandogli che la «rifondazione» dell'Azione cattolica dopo il Concilio è avvenuta all'insegna della «scelta religiosa». Scelta che non va certo interpretata intimisticamente in modo riduttivo, ma in senso pastorale, missionario, di testimonianza.

Ma evidentemente c'è sempre chi è preso dal complesso del «crociato», o magari guarda con una certa invidia a quelli di «Comunione e Liberazione» e a quel «Movimento popolare», che ne è l'emanazione. Se così fosse, non c'è che da invitarli a cambiare bandiera. Perché l'Azione cattolica non è — non deve essere — questo.

Se invece è proprio questo che si vuole che sia, ebbene c'è solo da rammaricarsi che le dimissioni siano venute troppo tardi.

Paolino G. Bruno

UNA VICENDA CHE COMMOSSE L'ITALIA

Ventiquattro giorni

Fu il periodo breve e straordinario del sacerdozio di don Cesare Bisognini, ordinato sacerdote ad appena 19 anni, mentre era affetto da un male incurabile — Dieci anni fa — Testimonianze di grande significato su quelle giornate — Motivo di riflessione per la Giornata delle vocazioni

«Gesù ha compiuto la sua missione di Salvatore non solo quando predicava, guariva i malati, operava miracoli, annunciava il Regno di Dio, ma anche quando ha sofferto. Proprio sulla croce Gesù ha dato compimento alla sua opera di salvezza. Tu, caro Cesare, partecipi al sacerdozio di Cristo in questa dimensione particolare della sofferenza. Tu annunci Gesù e partecipi al suo sacerdozio dal tuo letto di dolore. Mentre continuiamo a pregare perché il Signore ti restituisca le forze e ti ridoni la salute, siamo certi che il tuo dolore porta molto frutto, e serve a molti, proprio come il chicco di grano che cade in terra e muore».

Con un groppo alla gola, in un piovoso pomeriggio di dieci anni fa, domenica 4 aprile 1976, quindici giorni prima della Pasqua, in una stanzetta di un vecchio stabile di via Madama Cristina 34, nel cuore di Torino, avveniva un fatto eccezionale. L'allora arcivescovo della metropoli piemontese, cardinale Michele Pellegrino, conferiva il sacerdozio ad un giovane di appena 19 anni. Era Cesare Bisognin. Fu Paolo VI a concedere il permesso per la ordinazione del giovane che era al primo anno di teologia. Un caso unico nella storia della Chiesa: il sacerdozio viene conferito non prima dei 24-25 anni e al termine dei cinque anni di studi teologici.

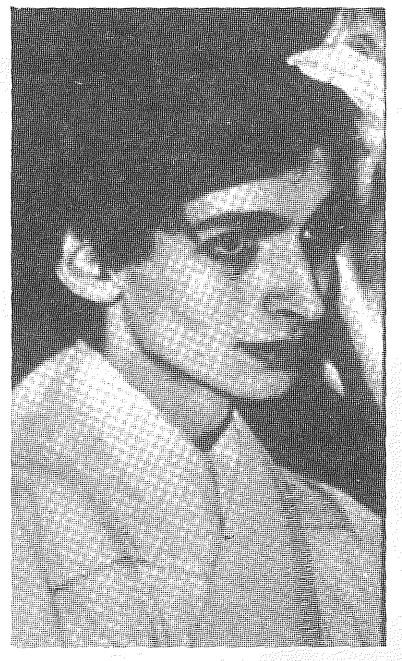
* * *

Il ragazzo era colpito da un male terribile, contro il quale le cure si rivelarono impotenti: un osteosarcoma al ginocchio sinistro. Il suo sacerdozio durò 24 giorni, ma fu un singolare e preziosissimo ministero. Cessò di vivere all'1,40 di mercoledì 28 aprile nella stanzetta che non aveva più abbandonato.

Cesare — come documenta il libro «Prete a 19 anni. Testimonianze su Cesare Bisognin» — nasce a Torino il 6 giugno 1956. Quattro giorni dopo mamma Agnese e papà Andrea lo portano al fonte battesimale. I genitori sono nati entrambi nel 1930, Andrea a Torino, Angnese Fregeni a Celana, frazione di Caprino Bergamasco.

* * *

La vicenda di questo ragazzo commosse Torino e l'Italia. Trovò vasta eco all'estero, anche grazie all'enorme diffusione che la notizia ebbe nell'opinione pubblica. Visse in sé, con molta disponibilità e apertura alla volontà di Dio, e con molta serenità, un terribile contrasto. Si sentiva cioè fortemente chiamato al sacerdozio ma, al tempo stesso, vedeva che la vita gli si spegneva tra le mani, senza la possibilità di raggiungere quella «mèta» cui tanto aspirava: il sacerdozio. Dopo un periodo di iniziale opposizione ma anche di riflessione su tutta la vicenda, il cardinale Pellegrino decise di rivolgersi a Paolo VI e di sottoporgli quel caso straordinario. In una breve udienza il Pontefice concesse la dispensa.



Don Cesare Bisognin, in una foto scattata nel giorno della sua ordinazione sacerdotale il 4 aprile di 10 anni fa. Morì 24 giorni dopo.

* * *

«Quando ho rivolto la domanda al Papa — dichiarò allora il cardinale Pellegrino — sono partito non dalla considerazione: poiché Cesare è chiamato al sacerdozio e poiché è gravemente ammalato, quindi deve essere ordinato; ma da un'altra considerazione: anche se Cesare non può esercitare il sacerdozio nelle forme solite, può ugualmente vivere il ministero nel modo più profondo, che è quello dell'immolazione con Cristo sacerdote e ostia, per la Chiesa. Questa riflessione mi ha fatto superare tutte le difficoltà e mi ha spinto a rivolgermi al Papa. Ricordo che Paolo VI espresse una ragione, che io non saprei riportare con le sue parole esatte, ma sostanzialmente voleva dire: Cesare è un giovane che si appresta a offrire se stesso con Gesù salvatore e vittima».

* * *

Milioni di italiani, la sera del 9 aprile di dieci anni fa, stupirono di fronte al televisore. La Rai trasmetteva «Stasera G.7», una rubrica di successo che affrontava temi di attualità. Vi era anche un'intervista a don Cesare, realizzata due giorni dopo l'ordinazione dal giornalista Gino Nebiolo, che da alcuni anni è il corrispondente del TG1 dal Medioriente. Nell'intervista don Cesare racconta i momenti della ordinazione, rievoca la nascita della vocazione al sacerdozio.

A un certo punto Nebiolo gli chiese: «Per un uomo come lei, colpito da questo male, la speranza che cos'è?». Don Bisognin risponde: «La speranza per me è affidarsi al buon Dio, non egoisticamente perché mi voglia far guarire. Se mi ha scelto è perché vuole che io sia in mezzo agli altri: il prete non è di uno, ma di Dio e Dio è di tutti, e quindi il prete è di tutti. Qui sta un po' il dono della speranza».

L'intervistatore indaga ancora: «Come malato, agli altri malati, che cosa avrebbe da dire?». Ecco la risposta: «Come malato agli altri ammalati, evidentemente, direi sempre di sperare, perché non c'è ragione di disperare. Ci sono stati casi in cui il male se n'è anche andato, e quindi non bisogna mai lasciarsi abbattere».

Nel messaggio pasquale ai suoi diocesani il cardinale Pellegrino parlò di questo giovanissimo sacerdote, figlio di una mamma bergamasca, che da bambino e da ragazzino d'estate ogni tanto tornava a Celana: «Vi assicuro — diceva — che la gioia per la risurrezione di Gesù di cui parla San Pietro, la conosce e la vive oggi il carissimo Cesare Bisognin, passato attraverso la dura esperienza del dolore e felice di unirsi, nell'ordinazione presbiterale, a Cristo sacerdote e ostia per la salvezza dei fratelli».

Conosciuta la vicenda, i detenuti delle «Nuove» chiesero, attraverso il loro cappellano padre Ruggiero Cipolla, che don Cesare andasse in carcere a celebrare la Messa di Pasqua. Non fu possibile perché le condizioni peggioravano gradatamente. I detenuti avevano fatto una colletta e si erano autotassati per pagare tutte le spese di trasferimento in autoambulanza, per l'assistenza di un medico e di un infermiere, per il respiratore d'ossigeno, ecc.

Il cappellano si recò a casa Bisognin e registrò una cassetta con gli auguri di don Cesare ai detenuti. La commovente trasmissione fu mandata in onda da «Radio Nuove» in tutti i bracci del carcere dopo la Messa di Pasqua (18 aprile) celebrata dal cappellano.

Poche parole pronunciate con voce stanca e roca, dieci giorni prima della morte: «Vi ringrazio dell'invito che mi avete rivolto per la Messa da celebrare tra voi. Anche con la buona volontà che avete dimostrato, cercando di procurarmi tutto il necessario per trasferirmi tra voi, le mie condizioni di salute non lo permettono.

Mi ricordo, qui nella mia camera e nella Messa, di voi. Credo che questo sia il miglior augurio pasquale: nella Messa mi unisco a Cristo risorto. Estendo questo augurio a voi tutti.

Questo augurio è fatto di preghiera per voi che siete lì, e siete in attesa della libertà. Cristo è stato liberato il giorno di Pasqua dalla morte; e così voi aspettate una liberazione più umana e terrena, ma avete bisogno anche voi, come tutti noi, della liberazione dal peccato.

Cristo è venuto a portarci questo. È questo l'augurio che vi fa Cristo, e che io accolgo per voi».

Il sacerdozio di questo giovane è durato su questa terra appena 24 giorni, ma è stato un avvenimento di grazia, come dimostrarono le migliaia di lettere giunte alla famiglia, all'arcivescovo e al seminario di Torino, pubblicate dai giornali e conservate gelosamente dagli amici.

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

La salvezza pasquale

Tema centrale della liturgia odierna è la salvezza oggetto della missione della Chiesa (I lett.): la sua natura (II lett.), le condizioni per raggiungerla (Vangelo). Di essa appaiono sottolineati in particolare alcuni connotati essenziali.

◄ UNIVERSALE ►

La Chiesa fin dall'inizio, annunciando il Vangelo ai pagani, prende l'orientamento universalistico e adempie così il mandato del Signore di portare «*la salvezza fino all'estremità della terra*». Ha chiara dinanzi a sé la prospettiva finale: «*Vidi una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare di ogni nazione, razza, popolo e lingua*» L'apertura universalistica non poteva non scontrarsi con la mentalità discriminante dei giudei e incontrare difficoltà negli stessi giudei convertiti.

OGGI: *Il carattere universale della salvezza portata dal Cristo risponde pienamente alla nostra mentalità moderna, aliena da ogni discriminazione, sulla quale ha influito in maniera decisiva il cristianesimo stesso.*

◄ GRATUITA ►

Un altro scontro con la mentalità giudaica i cristiani dovettero sostenerlo nella interpretare della salvezza, non come *premio* all'azione dell'uomo, ma puro dono di Dio: «*Abbracciarono la fede tutti quelli che erano destinati alla vita eterna*» (I lett.). È dono scaturito dalla Pasqua, perché i salvati «*hanno lavato le loro vesti... con il sangue dell'Agnello*», ed è partecipazione alla gloriosa vita del Risorto, come indica la simbologia dell'Apocalisse (lo «*stare in piedi davanti all'Agnello*», le «*vesti bianche*» e le «*palme*» in mano, segno di trionfo).

OGGI: *La mentalità moderna non riesce a comprendere la gratuità della salvezza. Noi cristiani non siamo riusciti ad accreditare come salvante la sola logica dell'amore, la cui gratuità, assolutamente essenziale, non può essere motivo di permissivismo e di scadimento morale, ma è la sola forza imperiosa che eleva spiritualmente l'uomo. La giustizia evangelica (= amore) è ben più cogente della giustizia umana.*

◄ PERSONALE ►

Altro motivo di scontro: la salvezza non è prerogativa oggettiva del solo popolo di Israele (come ritenevano i giudei), a prescindere dai comportamenti personali. Essa è rapporto di conoscenza-comunione da parte di Dio con ogni singola persona inserita nel suo popolo.

La metafora del Pastore lo mette bene in evidenza. Gesù dice infatti «*Io conosco le pecore*», intendendo dire che ha con ognuno dei suoi seguaci una relazione di comunione piena, e non di semplice conoscenza intellettiva: conosce tutte le pieghe anche le più intime dell'«io», ne fa proprie le aspirazioni, i problemi e le stesse esperienze.

OGGI: *È questa la dimensione del cristianesimo che più urge all'uomo di oggi, il quale vive in un clima di solitudine, di anonimato e di massificazione. Ha scritto Pavese nel suo diario:* «Una sommersione in un mare di amore (la fede)... Se davvero fosse vero!».

◄ LIBERA ►

La metafora del Pastore sottolinea anche il carattere di reciprocità del rapporto tra il Risorto e il battezzato spiritualmente adulto: carattere che è essenziale all'amore.

La reciprocità si attua nel lasciarsi da lui salvare: nel maturare un atteggiamento di penitenza, che porti a «*lavarsi col sangue dell'Agnello*» e ad «*ascoltare la sua voce*» e a «*seguirlo*», cioè a farne il punto di riferimento supremo di tutta la vita. Il che comporterà di «*passare attraverso la grande tribolazione*», la quale non è soltanto il martirio, ma tutta una serie di difficoltà, che mettono a prova la scelta radicale di Cristo.

OGGI: *La reciprocità è propria della relazione umana «adulta», nella quale ambedue i partners ricevono e danno. Un cristiano adulto, pienamente consapevole di quanto ha ricevuto dal Cristo, sente il dovere, imposto dall'amore, di dare tutto se stesso a Lui, che del resto questa radicale donazione ha chiesto in termini perentori ai suoi seguaci.*

Preghiera:

Il sole va innalzandosi nel cielo
per dare vita a tutta la natura,
ad uno ad uno gli esseri investendo,
dai grandi ai microscopici ai perduti
degli oceani nei più buî anfratti.
È immagine di Te, che sei Risorto
per dare a noi la stessa vita tua:
ci segui ad uno ad uno, e ci conduci
per mano all'inesausta sua fontana.
Ma Tu in noi vedi il sofferto contrasto
di chi anela alla luce e sceglie il buio.
Colombe ebbre di sole nell'azzurro
facci volare ad annunciar la vita;
che giammai al tuo giorno ci chiudiamo,
come animali della notte amanti,
di sventure presaghi e della morte.

Varianus

SCELTO IL GIORNO DELL'INCONTRO DI PREGHIERA

Il Papa: per la pace nel mondo ad Assisi il 27 ottobre

«Sarà il punto di confluenza di un vasto movimento di riflessione e di preghiera»

Il Papa ha voluto comunicare personalmente a 20 mila fedeli di vari Paesi presenti in Piazza San Pietro per la benedizione domenicale, di aver fissato la data di lunedì 27 ottobre per «l'incontro di preghiera per la pace» ad Assisi, con rappresentanti di diverse religioni, già da lui annunciato alla fine di gennaio scorso, prima di partire per l'India.

Egli ha anche detto che questo giorno è stato scelto «dopo opportune consultazioni con le Conferenze episcopali e con vari rappresentanti, sia delle confessioni cristiane come delle principali religioni non cristiane».

Il Pontefice ha anche precisato gli obiettivi dell'appuntamento di Assisi ed ha messo in risalto la sua «urgenza» ai fini della pace nel mondo. «L'incontro — ha detto — intende costituire il punto di confluenza di un vasto movimento di riflessione e di preghiera, nel quale devono sentirsi fin d'ora impegnati i seguaci di ogni fede religiosa».

Quindi ha aggiunto: «È urgente perciò che un'invocazione corale salga con insistenza dalla terra verso il cielo, per implorare dall'Onnipotente, nelle cui mani stanno i destini nel mondo, il grande dono della pace, presupposto necessario per ogni serio impegno a servizio del vero progresso dell'umanità».

Un caldo applauso della folla, nella quale erano pellegrini polacchi ed altri provenienti da vari Paesi d'Europa occidentale, ha accolto queste parole del Papa.

* * *

Il primo annuncio dell'incontro di Assisi per la pace era stato dato dal Papa il 25 gennaio scorso, nella basilica romana di *San Paolo fuori le Mura, durante un incontro di preghiera* tra rappresentanti di varie confessioni e comunità cristiane. Nel successivo viaggio in India, dall'1 al 10 febbraio, a quanto pare, il Papa ha avuto le adesioni all'incontro del Dalai Lama, capo spirituale dei buddisti tibetani e di alcuni esponenti induisti, oltre che dal Primate degli anglicani, dott. Robert Runcie. Successivamente è giunta a Roma, da Ginevra, l'adesioni morale all'incontro di Assisi del consiglio ecumenico per le Chiese, che riunisce ortodossi, protestanti ed anglicani.

* * *

In un testo scritto dallo stesso Pontefice e reso noto dalla Sala Stampa vaticana, che il Papa avrebbe dovuto leggere dalla finestra della sua biblioteca privata, ma ha omesso per abbreviare il suo discorso, è anche detto: «La pace è un bene così fondamentale ed insieme così insidiato da suscitare nelle persone consapevoli una costante trepidazione e talora anche un senso di impotenza: essa infatti sembra a volte un traguardo umanamente irraggiungibile. Il credente, però, sa di poter contare, in questa immane sfida, sull'aiuto che gli viene dall'alto».

Nel testo non letto dal Papa era anche espressa la sua speranza che l'incontro di Assisi sia «preparato e accompagnato con opportune iniziative di preghiere nel mondo intero» e che i cattolici «siano di esempio ai loro fratelli di fede o di confessione diversa».

IL SANTO PADRE ALLA FEDERAZIONE SPORTIVA CATTOLICA

Lo sport neppure per gli spettatori deve essere esplosione di violenza

Sottolineando i valori morali dello sport, Giovanni Paolo II ha condannato nelle manifestazioni sportive l'«esaltazione della forza» che può divenire «occasione per lo scarico di latenti aggressività di alcuni soggetti o gruppi».

Il Papa, in un suo discorso ai partecipanti al Congresso della Federazione internazionale cattolica di educazione fisica (Ficep), che celebrano i 75 anni di vita del loro organismo e da lui ricevuti in udienza, nel sottovalutare i valori morali dello sport, ha condannato apertamente «l'impiego della violenza» anche da parte degli spettatori, i quali, invece, devono saper trovare nelle manifestazioni sportive un «autentico spirito di fratellanza e di pace».

Giovanni Paolo II ha in primo luogo riaffermato che la Chiesa riconosce la fondamentale dignità dello sport nella sua intrinseca realtà di coefficiente per la formazione dell'uomo e di componente della sua cultura e civiltà, sottolineando che «una autentica formazione umana e cristiana degli sportivi diviene indirettamente uno strumento di educazione a livello sociale più vasto».

* * *

Ed ha aggiunto: «Se lo sport è praticato, anche nel contesto agonistico, come occasione per esaltare la dignità della persona, esso può divenire un veicolo di fraternità e di amicizia per tutti coloro che prestano attenzione agli avvenimenti sportivi, e può contribuire a diffondere anche sulle masse degli spettatori un più autentico spirito di fratellanza e di pace».

«Chi assiste a una manifestazione in qualche modo — ha sottolineato il Papa — la vive, ne partecipa lo spirito, ne risente gli effetti. Non dovrebbe, in queste circostanze, prevalere l'esaltazione della forza e tanto meno — ha aggiunto il Papa — l'impiego della violenza, quando la manifestazione sportiva diviene occasione per lo scarico di latenti aggressività di alcuni soggetti o gruppi. Anche lo spettatore deve saper rispettare la regola fondamentale dello sport, come confronto leale e generoso, luogo di incontro, vincolo di solidarietà».

* * *

Nel corso dell'udienza Giovanni Paolo II ha rivolto parole di particolare apprezzamento ai rappresentanti delle associazioni sportive cattoliche europee che sono stati presentati al Pontefice dal presidente del Centro sportivo italiano, Aldo Notorio.

«Mi compiaccio con voi — ha detto il Papa — per l'opera di formazione umana e spirituale che vi proponete nel mondo dello sport, fedeli agli scopi istituzionali della Federazione. Già fin dal 1906 essa intendeva riunire tutte le forze cattoliche per promuovere la sana educazione fisica, unitamente a quella religiosa e morale».

«Voi avete mantenuto fede a questo impegno che costituisce — ha aggiunto il Papa — la vostra ragion d'essere e lo specifico oggetto del vostro apostolato. Siete stati fedeli alla vostra missione negli anni passati e volete esserlo ancora oggi nel complesso mondo sportivo contemporaneo divenuto un fenomeno sociale di grande portata ed interesse. Io desidero incoraggiare l'opera educativa e sociale compiuta da tutti voi quando cercate di diffondere il vero senso dello sport, non solo nel mondo dell'agonismo e delle esibizioni sportive ma altresì nella pratica più comune dello sport, vale a dire nell'attività che ogni persona svolge al fine di dare abilità ed efficienza fisica al proprio organismo, per il bene di tutta la persona».

L'incontro del Papa con studenti di Francia, Belgio e Lussemburgo

Giovani: siate sempre pronti a rispondere alla chiamata di Dio

La necessità di sostenere la Chiesa nella risposta che essa è chiamata a dare alle sfide del mondo moderno; il significato della presenza del Cristo nella vita dei giovani e la riaffermazione che l'amore è il fondamento della pace sono i temi proposti dal Santo padre a tre gruppi di giovani, ricevuti in udienza nell'Aula Paolo VI.

Dalla Diocesi di Rouen è giunto un gruppo che, compiendo un pellegrinaggio a Roma e ad Assisi, intende approfondire la conoscenza della propria fede cristiana e riflettere sul senso della santità. A questi giovani il Papa ha rivolto l'invito a non ignorare la chiamata del Signore destinata «sicuramente ad un certo numero di voi — ha detto — a consacrare tutte le forze, tutto il loro cuore e far progredire il Regno di Dio, come preti, religiosi e religiose».

Dal Lussemburgo un gruppo di giovani è giunto in Vaticano per restituire al Papa la visita che egli rese al loro Paese nello scorso anno. Commentando il tema che i giovani hanno voluto dare al loro pellegrinaggio «Essere Cristo significa credere e crescere», il Papa ha detto «Avere Cristo... come compagno di vita... è la vostra grande vocazione che deve farvi felici».

Infine il Papa si è rivolto ad un gruppo di studenti delle scuole cattoliche fiamminghe, a Roma per il tradizionale pellegrinaggio pasquale. «Dovunque andiate seminate la pace» è il messaggio che il Papa ha consegnato ai giovani fiamminghi.

IL "REGINA COELI" IN PIAZZA SAN PIETRO

L'azione dello Spirito Santo ci aiuti a comprendere il mistero della Pasqua

A migliaia si sono raccolti in Piazza San Pietro pellegrini e turisti alle 12 di domenica 6 aprile, per assistere e partecipare alla recita della preghiera mariana con il Papa nel consueto appuntamento domenicale. Cosmopolita come sempre accade soprattutto in questo primo scorcio di primavera la Piazza San Pietro ha offerto uno sfavillante scenario di genti diverse, provenienti dagli angoli più remoti della terra o anche soltanto da un quartiere romano proprio dietro San Pietro.

Il Santo Padre, prima di guidare la recita del Regina Coeli, ha voluto affidare ai presenti la seguente meditazione.

1. *Oggi, nell'Ottava di Pasqua, ritorniamo al* Cenacolo. *Ricordiamo ciò che vi è successo, «il primo giorno della settimana»: la domenica di Pasqua.*

Gesù entrò *(sebbene la porta fosse chiusa), si fermò in mezzo ai suoi discepoli e disse loro: «Pace a Voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi».*

Dopo aver detto queste parole alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo».

* * *

2. *Questo è il primo incontro di Gesù con gli apostoli dopo la Risurrezione. Gesù viene: è sempre* lo stesso, *eppure è cambiato. È lo stesso che nei giorni della Passione. Fa vedere agli apostoli i segni delle ferite sulle mani e sul costato. Ma, al tempo stesso, è* cambiato: *la porta chiusa non costituisce alcun ostacolo per il suo corpo.*

È cambiato con la risurrezione, *nella quale si è manifestata la potenza dello Spirito vivificante. Viene nella potenza dello spirito e* dona agli apostoli lo Spirito Santo. *Lo dona grazie alle ferite della sua Passione e della sua morte. Dice loro: «Ricevete».*

3. *Qualche giorno prima, nel medesimo cenacolo aveva parlato agli apostoli della sua dipartita. Aveva spiegato perché doveva andarsene.* «Se non me ne vado — *aveva detto* — non verrà a voi il Consolatore; *ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò».*

Dopo queste parole, Gesù ha lasciato i suoi discepoli. Se ne è andato nel modo più doloroso che si potesse immaginare. È stato giudicato come un malfattore, un impostore; è stato condannato a morte. *È stato crocifisso.*

* * *

4. *È facile comprendere come quel fatto sia stato per gli apostoli* un grande trauma. *Umanamente parlando, una grande delusione. Ma ecco, ora Egli c'è di nuovo. È tra di loro. Parla con le parole nelle quali potevano facilmente scoprire il compimento dell'annuncio dato prima della Passione.*

Dovevano ricevere il Paraclito, che è lo Spirito Santo. Ed ecco che Cristo Lo dà a loro. *Prima ancora di «mandare» lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, glie-Lo dà nel giorno della risurrezione. Dice: «Ricevete».*

In questo modo lo Spirito Santo viene dato agli apostoli come frutto della «dipartita» di Cristo mediante la morte. *Mediante il sacrificio salvifico sulla Croce. Questo dono si imprime come un sacro sigillo su tutto il mistero pasquale.*

* * *

4. *Gli apostoli avevano bisogno dello Spirito Santo* per comprendere *la Morte e la Risurrezione di Cristo come un* solo mistero: *il mistero più grande, dal quale nasce la loro missione.*

E noi pure, insieme con la Madre di Cristo, preghiamo lo Spirito Santo perché ci sia dato di comprendere il mistero pasquale. Perché sappiamo attingere dalle sue risorse infinite tutta la sostanza della nostra vita cristiana.

LE ABITUDINI QUOTIDIANE NEGLI USA

Il "Piccolo mondo" della grande America

Una realtà assai diversa dalla nostra — Il turista può trovarsi a disagio se non sa adattarsi a certe regole — Un prontuario di suggerimenti per chi si accinge ad un viaggio oltre Oceano

Lo straniero che si reca negli Stati Uniti non ha piacere, di solito, di essere visto come turista, e cerca spontaneamente di adeguarsi al comportamento degli americani. Ora, una regola da osservare fin dall'arrivo, cioè dall'incontro con la dogana, è quella della sincerità con gli uffici governativi. Essi non vi perdonerranno mai di «fare i furbi». Esempio: se avete con voi doni ed effetti personali nuovi per un valore superiore ai 400 dollari per persona accordati in «franchigia», ditelo senza esitazione, e con tutta probabilità gli ispettori chiuderanno un occhio; altrimenti saranno severissimi.

Continuo. Ricordatevi che gli abbracci e i baci fra amici non sono abituali, a meno che non si tratti di effusioni fra parenti stretti; e non cercate di essere galanti col baciamano alle signore americane, le quali, non essendovi abituate, lo interpreterebbero male.

* * *

In America è facile sbagliarsi con gli orari. Da noi la giornata è divisa in 24 ore, perciò le 5,20 si riferiscono al mattino e le 17,20 al pomeriggio, mentre negli Stati Uniti le 5,20 possono indicare sia la mattina sia il pomeriggio: c'è però l'aggiunta, rispettivamente delle iniziali A.M. (*ante meridiem* in latino) e P.M. (*post meridiem* per quelle pomeridiane.

Questo metodo dà luogo a qualche dubbio quando si tratta di stabilire se, per esempio, le 12 P.M. si riferiscono all'inizio del pomeriggio o alla notte: non a tutti è chiaro se il pomeriggio cominci alle 12 o alle 13. È stabilito, in ogni caso, che alle dodici finisce una fascia oraria e ne comincia un'altra. Ma il dubbio rimane per le dodici precise. Le incertezze sono dissipate dal buon senso. Un invito a pranzo (ciò che qualcuno chiama il *lunch* o la seconda colazione) si riferirà al mezzogiorno e non alla mezzanotte.

* * *

Nello scrivere una lettera evitate l'uso italiano di indicare la data con la sequenza del giorno, mese e anno in cifre, perché in America il mese quasi sempre precede il giorno; perciò la data 1-7-86 non indicherà, come in Italia, il 1° luglio, ma il 7 gennaio. Per evitare equivoci è meglio specificare il mese con la parola (è meglio anche in italiano, perché meno burocratico). Nello scrivere i numeri bisogna stare attenti, perché l'«uno» e il «sette» possono provocare equivoci. Gli americani scrivono «uno» con un semplice tratto verticale senza l'aggiunta del rampino in cima volto a sinistra; quindi, se lo scrivete all'italiana, è facilmente scambiato per un sette, numero che in America non ha il taglio a metà.

* * *

Un altro modo che rivela l'origine straniera è la divisione delle parole tra un rigo e l'altro. Mentre in Italia la divisione si fa per sillabe, in America essa segue regole diverse che sarebbe lungo spiegare. Prima di tutto si staccano il prefisso e il suffisso dal resto della parola, cioè dal «radicale», indipendentemente dalla divisione in sillabe. Applicando questa regola all'italiano, la parola sovrimposta si dividerebbe così: *sovr-imposta* e non già *so-vrimposta*. Così pure nella parola *calling* (chiamando, chiamante), gerundio o participio del verbo *call* (chiamare), la divisione è *call-ing*, perché *call* è il radicale, e non già, come sarebbe al modo nostro, *cal-ling*.

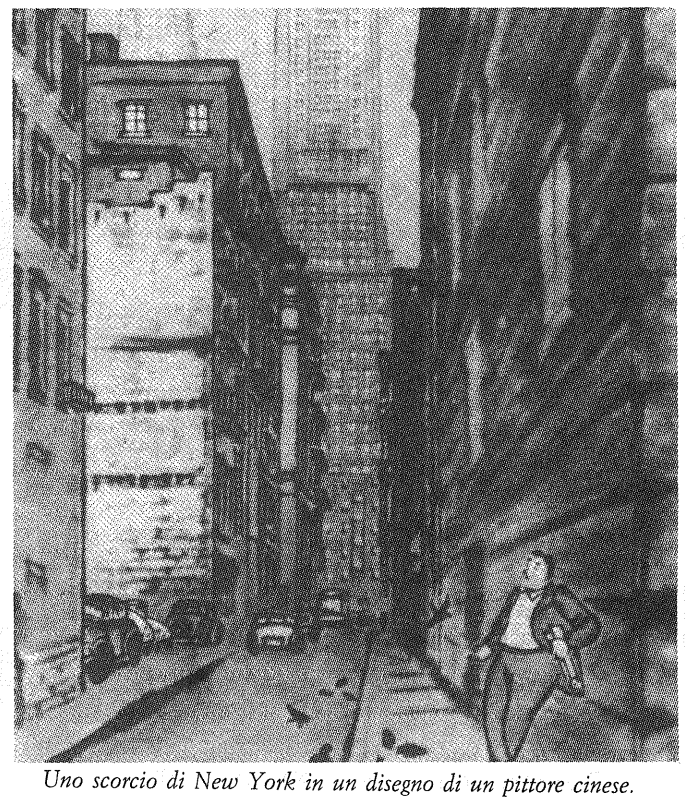
* * *

Sempre in tema di corrispondenza, se tenete a non apparire un turista, dopo il solito *Dear Charles*, Caro Carlo, o qualsiasi altro inizio, non usate la virgola ma i due punti, e continuate con la lettera maiuscola.

È facile per gli americani riconoscere uno straniero dal modo in cui usa la forchetta e il coltello. In America è comune, come da noi, tenere il coltello nella destra e la forchetta nella sinistra. Ma non appena usato con la destra per tagliare, mettiamo, una bistecca, il coltello viene posato e la forchetta passa dalla mano sinistra alla destra per portare il cibo alla bocca. Poi ritorna nella mano sinistra e il coltello ritorna nella destra. Questa abitudine ha fatto riconoscere la vera origine di persone che durante la guerra volevano passare per europei di fronte al nemico.

* * *

Se vi recate al ristorante con una signora, non dimenticate di spostare la sedia in modo che possa comodamente sedersi al tavolo. E all'entrata, specialmente in un buon ristorante, non dirigetevi a un tavolo di vostra scelta, ma aspettate che la *hostess* lo scelga per voi. Così si fa anche in Europa nei Paesi scandinavi. L'uso, inteso in America come un'attenzione, potrà sembrarvi un'inutile imposizione, specialmente se il ristorante è semivuoto.



Uno scorcio di New York in un disegno di un pittore cinese.

* * *

È un errore pretendere di mangiare all'italiana. Ci sono, è vero, in molte città ristoranti italiani, ma non fidatevi troppo: salvo qualche eccezione, essi sono gestiti da oriundi italiani che vivono da anni negli Stati Uniti e che hanno assorbito ormai le abitudini americane, anche nella cucina. Meglio allora frequentare i ristoranti locali, senza pretendere gli spaghetti al dente o il caciucco alla livornese.

Sarà anche bene abituarsi a fare a meno della tazzina di caffè espresso all'americana con l'aggiunta di crema. Con un po' di buona volontà si può trovare nelle grandi città il piccolo locale con la macchina per l'espresso, ma chiedere il caffè all'italiana alla fine del pranzo in un normale ristorante sarebbe inutile, così come è inutile chiedere una bottiglia di acqua minerale: in America praticamente non esiste. Soltanto adesso comincia a diffondersi. E la San Pellegrino è la preferita. Al posto dell'acqua minerale vi potranno portare una bottiglietta di *tonic water* (acqua brillante), che è tutt'altra cosa.

* * *

Se si usa il rasoio elettrico portato dall'Italia, si avrà la sgradita sorpresa di osservare che la spina non entra nella presa; inoltre la tensione in America è di 110 volt; quindi incapace di farlo funzionare. Perciò, se non si vuol tornare al rasoio a mano, bisogna portarsi un trasformatore di corrente e un adattatore per la spina, difficili da trovare *in loco*.

* * *

Probabilmente qualcuno vi avrà già avvertito che negli alberghi americani non bisogna lasciare le scarpe fuori della porta per farle pulire (uso che ormai si sta abbandonando anche da noi). L'ignaro che lo facesse, la mattina non le troverebbe più: le donne della pulizia avrebbero pensato che il cliente voleva buttarle via.

Non bisogna farsi illusioni sulla cordialità e affabilità delle donne americane, così come è sbagliato considerare segno di celibato la mancanza dell'anello nuziale al dito degli uomini. La cosiddetta *vera* non si usa molto; la portano più spesso i cattolici e gli italo-americani.

* * *

È opportuno ridurre al minimo il denaro contante da portare con sé, perché in America tutto si paga con carte di credito, assegni e *traveller's cheques*.

Anche il telefono fa sorgere qualche problema. Il turista straniero si trova in difficoltà nel dettare l'indirizzo di un telegramma: perciò è opportuno familiarizzarsi con la pronuncia dell'alfabeto americano, molto diversa dalla nostra.

Il corrispondente di un giornale italiano sbagliò scrivendo che un certo tenore era stato fischiato alla prima di un'opera teatrale. I fischi negli Stati Uniti equivalgono agli applausi, anzi dimostrano maggiore entusiasmo.

Si potrebbe continuare a lungo nell'elenco delle diversità di comportamento; anche se molto incompleti, questi brevi suggerimenti potranno risultare utili a chi si accinga a visitare il Nuovo Mondo.

Renzo Nissim

UN SUPERPOLIZIOTTO CHE HA SGOMINATO UNA SERIE DI BANDE

Vive a Bangkok il campione della lotta contro la droga

In pochi anni ha mandato in galera centinaia di trafficanti e ha sequestrato stupefacenti per un valore di un miliardo di dollari

Si chiama Viraj Jutimitta, ed è maggiore di polizia di Bangkok. Alla sua figura di investigatore incorruttibile e alle sue gesta che hanno superato i confini della Thailandia, «Selezione dal Reader's Digest» nel numero di marzo dedica un servizio. Definirlo il più brillante poliziotto della divisione narcotici di tutto il suo paese è poco. Dal 1973 al 1984 ha mandato in galera 335 criminali coinvolti nel giro della droga sequestrando quasi tre tonnellate di oppio, più una tonnellata di eroina, tre e mezzo di marijuana e 250 chili di morfina. Il tutto per un valore di oltre un miliardo di dollari. La droga era destinata al mercato di New York e corrisponde a un anno di rifornimenti per 58 mila tossicodipendenti.

In poco tempo è riuscito ad imporsi soprattutto contro la mentalità dilagante in Thailandia, quella che considerava che, in fondo, l'eroina era un problema che riguardava i Paesi importatori, da affrontare soltanto per convenienza e soprattutto a spese dei governi stranieri. Solo nel 1972 all'allora tenente Viraj è stata affidata una squadra con il compito di controllare tutti i trafficanti, compresi gli stessi membri della polizia e gli esponenti di governo eventualmente corrotti. Il poliziotto selezionò una decina di uomini e creò in tutto il Paese una fitta rete di informatori sparsi in ogni strato sociale. I suoi uomini sono talmente rigorosi nella ricerca delle prove, che possono vantare una percentuale di condanne elevatissima: il 60 per cento.

* * *

Nonostante i successi ottenuti nella sua lotta contro la droga, nota «Selezione», lo stipendio dell'investigatore è rimasto a 370 dollari al mese, più un simbolico bonus per la laurea. Naturalmente minacce e tentativi di corruzione sono all'ordine del giorno. Viraj si muove con estrema cautela, ha un fiuto particolare che gli permette di individuare immediatamente persone e vetture sospette. Porta comunque al collo una catena d'oro con quindici amuleti buddisti, considerata una protezione contro gli influssi negativi. «Ma Buddha — commenta — protegge solo le persone buone. Alcuni banditi portano più amuleti di me e muoiono lo stesso».

* * *

La Thailandia è oggi molto diversa da quando il poliziotto è entrato in attività. Sono finiti i tempi delle carovane di muli che trasportavano l'oppio sulle colline del nord. La produzione di questa droga si è ridotta, ma la missione di Viraj, col passare del tempo, è diventata più delicata: deve occuparsi dei grossi calibri ed arrestarli. Comunque, nonostante gli sforzi, circa 700 tonnellate di oppio (che consentono di estrarre 70 tonnellate di eroina) continuano ad uscire ogni anno dal Triangolo d'Oro, soprattutto da Burma. I profitti di questo traffico di morte sono talmente elevati che, nonostante i propositi, le speranze di stroncarlo sono minime.

SPETTACOLO

La mia Africa

Karen Blixen (pseudonimo d Isak Dinesen), era una donn dal viso magro, disfatto, detur pato da una brutta malattia, l sifilide, trasmessale dal marito Si trasferì in Africa nel tentativ di portare in quei luoghi la cu tura di cui era capace. Poi si tro vò a descriverne incantata colori, gli odori, l'arsura che ar riva maligna e vitale ai polmon

Negli ultimi anni della sua es stenza cominciò a ingurgitar piccole pastigliette di cianuro che le alleviarono il dolore dell malattia e la distrussero definit vamente.

La sua avventura di vita complicata ed intensa, è descri ta nella raccolta di racconti au tobiografici «La mia Africa» edito da Feltrinelli. Di quest'ope ra, unitamente alla biografi «Isak Dinesen», della poetessa traduttrice Judith Thurman, si avvalso Kurt Luedtke per la sce neggiatura del film «La mia Afr ca». Protagonisti Meryl Streep Robert Redford, Klaus Mari Brandauer. Regista Sidney Po lack, già visto alla direzione d films come «I tre giorni del con dor», «Tootsie», «Come eravam mo», ed altri.

Il film è da tenere in partico lare considerazione se si pens che sia la Streep che Brandaue hanno ottenuto una «nomina tion» per l'Oscar 1986, com migliori attori.

Con tutto l'amore di cui la Bl xen fu capace, l'Africa venn descritta nel romanzo come od si primitiva, selvaggia, ricca d'u n'atmosfera taciturna e libera.

Il film rende bene quest'amo re, così come rende bene il «de siderio» d'una donna che lontana dagli stimoli del mond occidentale, trova la possibilità d trasformare se stessa, scoprer do il senso sommerso d'una so taciuta temerarietà.

Infatti proprio in Africa la Bl xen incontrò l'uomo che la fec innamorare, un solitario dai mo di affascinanti. Entrambi ripiego l'uno sull'altra, in questa ter palpitante di luci e suoni, trov rono qualcosa di molto selva gio, sconfinato e generos Prima dell'addio finale.

Lo sfondo è quello dei tr monti infuocati che si smarris no tra i rami dei baobab, dei cascate che si sgretolano urta do contro le rocce dei fiumi ch corrono lisci, appena appena i crinati da una brezza leggera

La Blixen è interpretata una Streep veramente son gliante («ho fatto di tutto per tenere questa parte», h dichiarato).

Chi ha letto l'opera della sc trice Karen Blixen, «La mia Af ca», non può non aver provat almeno una volta, il desiderio vederlo materiato in suoni e immagini.

Nel film di Pollack la cosa riuscita perfettamente: si tratta un grande affresco intenso e c licato da non lasciarsi sfuggi

Tullia Bartoli

Per un aperto dibattito ed un franco confronto

LEGGETE E DIFFONDETE Frontiera 2000

Adora lo champagne, il caviale e i contanti!

Mi chiamo Imelda Marcos; sono tutti contro di me: tranne quei molti che ho saputo comprare. Il mio ideale è inciso su un cuscino di raso, nel mio modesto grattacielo a Manhattan: «Adoro lo champagne, il caviale e i contanti».

C'è chi fa collezione di francobolli o di cianfrusaglie. Ebbene io faccio collezione di tutto; ma preferiscono le cose che valgono di più. Che destino atroce: non mi capiscono. Non sono semplice da comprendere, ho interessi composti. Però una gentilezza me l'hanno fatta; hanno pubblicato la mappa dei miei possedimenti; così finalmente posso orientarmi anch'io.

Dalle Filippine mi hanno cacciato via. Quel popolo non ama la libertà, il pluralismo delle usanze e dei gusti. Se loro sono poveri, perché non permettermi di esser ricca? In fondo io mi facevo gli affari miei. Perché sottilizzare sulla mia vita? Io non mi sono mai occupata di loro. Sono democratica: vivi e lascia vivere. Di stenti, loro, io secondo le mie fulgide inclinazioni. Giustizia distributiva; a ciascuno il suo.

* * *

La loro è una forma di egoismo. Misurano tutto col loro metro, non si rendono conto dei miei bisogni. Ma per fortuna che il mondo è la mia patria: perché, in buona parte, è mia proprietà. Sono una buongustaia, una raffinata: a forza di comprare raffinerie. Le pareti nude non le sopporto: le vesto con i quadri dei maestri del colore. Il colore che preferisco è il verde dollaro. Mi piacciono i contanti: non finisco mai di contarli.

* * *

So essere generosa, buona, altruista. Ho rinunciato ai proventi delle case da gioco. Metà a mio marito e metà a mio fratello: perché anche loro sono collezionisti. Mio marito era preoccupato per l'inflazione: toglieva dalla circolazione il denaro pubblico. Me lo passava e io lo trasformavo in beni solidi.

* * *

Sono versata nelle buone azioni, lo sanno tutti. Dò da mangiare a molta gente nel mondo: possiedo una catena di ristoranti. Sono una donna di cuore: lo porto dalla parte del portafoglio; così è più al riparo dai sentimenti. Amare è un lusso che non posso permettermi: mi danneggerebbe la collezione. *Meglio disprezzare il prossimo: chi disprezza* compera.

«"Il Rambo" della collina»

Come si usa tra coscritti, noi del '24 che abbiamo studiato il latinuccio, la legge di Newton e la mineralogia nell'antico ginnasio all'ombra del S. Carlone di Arona, ci teniamo d'occhio seguendo le disparate «carriere» di ognuno nel vasto arcipelago della vita: chi nella pieve, chi nella famiglia, chi sulla cattedra, chi nell'industria e chi nel parlamento.

Il Franco Nicolazzi (Nick per gli intimi) è il nostro «coscritto» finito a Montecitorio e nei palazzi ministeriali paralleli.

Anzi ora — in stagione di pentapartito — è addirittura uno dei cinque segretari che si centellinano la «verifica». Nessuno di noi, memori delle antiche strategie del Nick nella nostra squadretta di calcio, si meraviglia della sua «carriera»: quale è il giocatore che diventa titolare inamovibile se non colui che non molla mai l'avversario, lo tallona alle costole, supplisce al fiato con l'allenamento diurno e se arraffa il pallone diventa come il fantaccino nella trincea del Piave?

* * *

Tutto «o.k.», dunque per il Franco del '24: il furbo realismo delle generazioni rurali della collina borgomanerese è giusto che abbia il meglio anche nella Roma dei Cesari. Ma ora il nostro «coscritto» corre un rischio, e vorremmo cameratescamente avvertirlo: il rischio dei rotocalchi.

Anche i contadini furbi possono cascarci, così come Sansone nella rete di Dalila.

È qualche tempo che i rotocalchi patinati — in cerca di «divi» da offrire alle signore per l'ora del the — hanno messo l'occhio sul nostro Nicolazzi: vogliono farne un campione del «jet-set», un uomo di mondo, disinibito, senza complessi, con un tocco laico di «for men» che faccia dimenticare l'antica ascendenza rurale per introdurlo appunto nel salotto buono.

* * *

E così leggiamo, di questi tempi, appunto su alcuni di questi settimanali «a la page», frasi autobiografiche che messe in bocca al «Nick» della periferia di Borgomanero suonano come le battute di Schiller sulla bocca di un serio coltivatore diretto.

Gli fa dire una giornalista «soft», che gli addebita addirittura il fair-play anglosassone e lo chiama «il Rambo di Gattico»: «*I miei idoli sono Alessandro Magno, Giulio Cesare, Napoleone Bonaparte*». E poi con ulteriore crescendo: «*Quella per Napoleone è per me una passione culturale. Ogni anno gli dedico una giornata andando a Parigi. Passeggio per l'Hotel des Invalides e mi dimentico di tutto*».

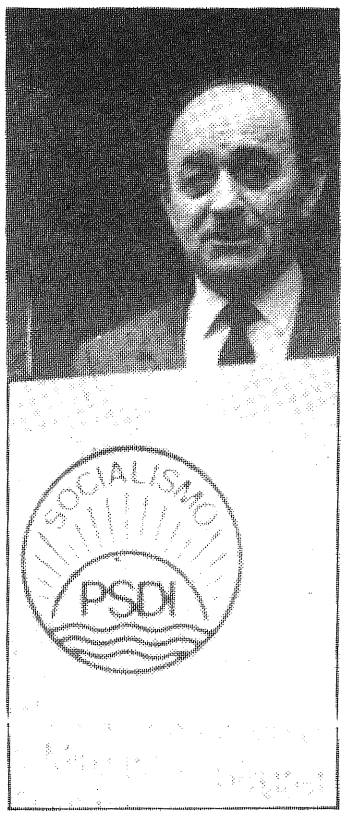
* * *

Traumatizzati dalla falsa immagine del nostro «coscritto» — già portiere di riserva — che a braccia conserte guarda per un giorno intero il Mausoleo di Napoleone — apriamo un altro rotocalco dove tra un «servizio» sull'erotismo di Alberoni ed un altro sullo stato premaman di Caroline, ecco che cosa un «inviato speciale» fa dire al nostro Ministro:

«*Proprio come sindaco di Gattico ho sposato Ettore Andenna, presentatore televisivo. Gattico è diventato un "santuario laico"*.

«*Ogni domenica celebro tanti matrimoni di coppie provenienti da varie parti del Piemonte, della Liguria, della Lombardia*».

Stai attento, Nick da questi amici: pretendono troppo da te. Ti vogliono far fare, oltre che il Ministro dei Condomini, anche l'Imperatore di Austerlitz e il Rettore del Santuario di Boca. Ma quel-



l'Imperatore è finito male a S. Elena e il posto a Boca è già occupato da chi studiava il latinuccio con noi, in quegli anni, all'ombra del S. Carlone.

All'attacco dell'Opus Dei

Il 2 ottobre del 1928, tre anni dopo l'ordinazione sacerdotale, lo spagnolo Josemaria Escrivà de Balaguer y Albàs fondò l'*Opus Dei*, che fu approvata dalla Santa Sede il 24 febbraio 1947 in via provvisoria e, tre anni dopo, il 16 giugno 1950 in via definitiva. L'*Opus Dei*, per mezzo dei soci, si sforza di promuovere la ricerca della perfezione cristiana tra le persone di tutte le classi sociali, invita a cercare il soprannaturale nella vita corrente di tutti i giorni e insegna a rispondere con decisione chiara e generosa ai suggerimenti della chiamata divina.

Ebbene questa Associazione nei giorni scorsi, tra febbraio e marzo è stata oggetto di un feroce attacco «laicista», guidato dall'onorevole Formica, esponente tra i più rappresentativi dell'itala fauna politica. Si è tentato di equiparare la natura ed i fini dell'*Opus Dei* alla natura e ai fini della loggia massonica P2, con la conseguente richiesta dell'applicazione della legge sulle società segrete. L'accusa è stata immediatamente colta da quello che Giovanni Gozzer definisce il settimanale-squillo «L'Espresso», il quale volentieri si è prestato a divenirne cassa di risonanza presso la pubblica opinione.

Non diciamo l'onorevole Formica, ma l'onorevole Bassanini, altro Don Chisciotte partito, con fede degna di miglior causa, lancia in resta contro fantasmi più che mulini a vento, approdato alla «Sinistra dipendente» ma proveniente da sponde cattoliche, dovrebbe sapere che si tratta di denunzie ed imputazioni antiche. Ne abbiamo, a titolo esemplificativo, chiara e circostanziata esposizione nel «Contra Celsum».

L'opera apologetica in 8 libri, scritta da Origene alla metà del III secolo, è rivolta contro Celso. Questi, certamente un provinciale, forse filosofo platonico o uomo politico, secondo alcuni studiosi portavoce dello stesso imperatore Marco Aurelio, intorno al 178 aveva composto in funzione anticristiana un «Discorso veritiero» andato perduto, esprimendo in esso le accuse e le preoccupazioni delle classi dirigenti e delle aristocrazie greco-romane. Lasciate cadere le accuse di antropofagia, di incesto, di adorare una testa d'asino, proprie del volgo, Celso si sofferma a considerare e a svolgere tre argomentazioni principali.

La prima riguarda il fatto che i cristiani sono gente di bassa estrazione sociale; la loro scelta pertanto è frutto di «pistis» e non di convincimento razionale.

La seconda argomentazione poi si riferisce alla constatazione che i Cristiani si presentano come un gruppo sociale dotato di notevole coesione e di forte autocoscienza, difficilmente assimilabile e capace di sottrarre consenso allo stato, in alternativa e contrapposizione ai pagani.

Infine i Cristiani, aderendo all'unico Dio, rifiutano le divinità cittadine e l'ordine morale e sociale su queste fondato e stabilito (aristocrazie cittadine, privilegi economici, valori della civis, ect.).

A questo punto si potrebbe osservare che non c'è nulla di nuovo sotto il sole o, reinterpretando Vico, si potrebbe parlare di corsi e ricorsi di accuse. Ma sarebbe una svalutazione del filosofo meridionale: troppo rumore per piccola cosa.

Meglio concludere con il Manzoni: «Va, va, povero untorello; non sarai tu quello che spianti Milano».

Mario Iadanza

È terminata felicemente l'avventura di un aeronauta americano, il cui pallone ha urtato, sospinto dal vento, contro un palo della luce, sgonfiandosi, alla confluenza delle Superstrade 216 e 217, nei pressi di Portland, nell'Oregon. L'uomo è riuscito ad assicurare con funi la navicella al palo, evitando così una rovinosa caduta dall'altezza di una quarantina di metri. Poi ha atteso i soccorsi, puntualmente intervenuti.

PARTECIPAZIONE NELLA CHIESA

Assenti o esclusi?

Che parte ha o che parte fa chi "partecipa" nella Chiesa?

In cuor mio spero che si tratti di un'impressione: soggettiva, strettamente personale; e vorrei proprio che qualcuno dimostrasse il contrario. Ho l'impressione che nella nostra Chiesa c'è ancora poca partecipazione: poca alla base, in direzione del vertice; poca dall'alto, verso la base. Si sa: la Chiesa non è una società democratica. Il suo capo, salvatore maestro pastore, è unico, il Cristo. Unico e insostituibile. Ogni forma di autorità, diretta o per rappresentanza, viene da Lui, che ha detto solo ad alcuni, apostoli o inviati, «Chi ascolta voi ascolta me».

* * *

Non è su una supposta, e da più parti tentata, democrazia ecclesiale che dovrebbe fondarsi la partecipazione di cui si può osservare la scarsità, l'incertezza, l'oscillante confine. Confermando la struttura gerarchica dell'istituzione ecclesiale, che sul versante visibile ha nel Papa il segno dell'unità e nei vescovi la continuità della tradizione apostolica, il Concilio ha ridato ali e respiro a forme diverse di partecipazione, mediante le quali la Chiesa mostra e dimostra di essere un organismo vivente, costituito da membra differenti, dotate di funzioni diverse ma tutte vive e vitalmente connesse.

Pensiamo, partendo dall'alto, al senato cardinalizio, al sinodo dei vescovi e, più ampiamente, a quello che nella liturgia si dice «collegio episcopale»; e, scendendo verso il basso, alle conferenze dei vescovi di singoli paesi o regioni, ai consigli presbiterali o pastorali (di diocesi e parrocchie), sino ai consigli d'amministrazione delle singole opere cattoliche: è tutta una serie di opportunità, sapientemente dosate, che viene offerta, almeno in teoria, per una concreta partecipazione.

* * *

Ma di fatto, come stanno le cose?

Andando sempre per impressioni, e rispettando doverosamente i «quartieri alti» delle gerarchie e delle responsabilità, sui quali è anche difficile avere dati precisi, si può pensare innanzi tutto che lo spazio effettivamente occupabile dai laici — spazio anche progettuale, in talune materie, non solo esecutivo — sia inferiore a quello che un laicato maturo — cioè ben formato e consapevole — potrebbe fruttuosamente occupare. L'indice di clericizzazione (orrendo, come pochi altri, neologismo) pur andando, negli ultimi tempi, riducendosi, è ancora piuttosto elevato nel complesso. È come se il clero, alto e basso, facesse ancora troppe cose che i laici potrebbero fare; e non facesse sempre il necessario perché i laici siano messi in condizione di farle nel dovuto modo.

* * *

Decisioni importanti, che riguardano intere comunità ecclesiali, vengono ancora oggi non solo prese, ma anche studiate e predisposte, in gran segreto, e da poche persone; non potrebbe essere anche questa una ragione per spiegare lo scarso interesse, e la quasi nulla incidenza pratica, che molti documenti — in sé anche ben fatti e importanti — dell'autorità ecclesiastica di ogni ordine e grado, suscitano e conservano? Penso, per fare un esempio vicino, al modo con cui è stata preparata nel contesto del Concordato la serie delle norme attuative che riguardano l'imminente rimaneggiamento o sistemazione delle parrocchie, e le modalità con cui si prevede di assicurare il sostentamento del clero. Viene da chiedere: e la famosa «partecipazione», che fine sta facendo?

Pietro Nonis

La preghiera: mezzo essenziale per il dono vocazionale

Rev.di e cari Sacerdoti fratelli e sorelle

con singolare vigore torna a parlare alla nostra Chiesa, e pertanto alla coscienza e alla responsabilità di tutti noi, la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. La Chiesa intera la celebrerà il prossimo 20 aprile, quarta domenica di Pasqua, nota come la domenica del Buon Pastore; ma a noi della Chiesa Reatina essa si propone con particolare forza per l'attenzione che da qualche anno stiamo rivolgendo al problema delle vocazioni sacerdotali e di speciale consacrazione. Non per nulla, lo scorso anno dedicammo all'argomento l'annuale Convegno Diocesano: e in questo fatto è la ragione che, nella nostra situazione, ci fa ritenere la ricordata scadenza come momento di speciale significato.

Il problema delle vocazioni è senz'altro diventato drammatico in non poche regioni del mondo: drammatico per l'occidente europeo, drammatico in maniera vistosa per l'Italia. La nostra Diocesi ne soffre da anni e i termini delle difficoltà in cui ci dibattiamo sono ormai largamente conosciuti, mentre le pratiche conseguenze che ce ne derivano sono avvertite e sperimentate anche presso le numerose nostre piccole comunità disseminate nel vasto territorio in cui essa sussiste. Ne emerge una conclusione rigorosamente logica: al presente, il più grande bisogno della nostra Comunità Diocesana è rappresentato dalla mancanza di vocazioni.

La Giornata di preghiera per le vocazioni ci pone senza mezzi termini un interrogativo ineludibile: la mancanza di vocazioni non potrebbe dipendere dalla inadeguatezza della nostra preghiera? Facciamo tante cose buone, se ne fanno anche di ottime, grazie a Dio, ma le numerose iniziative, i diversi impegni, i tentativi di vario genere, al limite, non potrebbero distrarci e allontanarci dai doveri essenziali? E non c'è dubbio che la preghiera sia, nel caso, essenziale. Tutto — tentativi, impegni, iniziative — può essere messo in discussione; ma l'obbligo della preghiera no. È un comando del Signore, uno di quelli che si devono eseguire senza titubanze: Pregate il Signore della messe perché mandi operai nella sua messe.

Ecco allora il Sacerdote che, quale uomo della preghiera, deve presentarsi al suo Signore come colui che tende la mano in umiltà e fiducia perché il Buon Dio voglia accogliere le invocazioni che gli partono dal cuore. Ed ecco il Sacerdote che, quale capo e guida della Comunità, promuove in essa l'incessante preghiera, rendendo la parrocchia un «Monastero invidisibile» in cui fanno coro i gruppi oranti, gli ammalati e gli anziani con le loro pene, le celebrazioni liturgiche, le elevazioni e le implorazioni di tutti i fedeli: bambini, uomini, donne di ogni età e condizione (Cfr. Vocazioni nella Chiesa italiana, 27).

Il documento conclusivo del secondo Congresso Internazionale delle vocazioni (1982) al n° 23 osserva: «La pastorale delle vocazioni insiste sulla qualità di questa preghiera... La preghiera non è un mezzo per ricevere il dono della chiamata divina, ma il mezzo essenziale, comandato dal Signore. La preghiera di domanda acquista piena luce nell'insegnamento totale di Gesù, sulla preghiera come adorazione, lode, riconoscenza». *È su questa linea che dobbiamo accogliere e animare la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni.*

Il Santo Padre, come è ormai sua abitudine per la circostanza, è intervenuto anche quest'anno con un suo messaggio illuminante di grande valore propositivo. Innanzi tutto egli ci ricorda che il Concilio Vaticano II ha affermato solennemente che il dovere di dare incremento alle vocazioni «appartiene a tutta la Comunità Cristiana» (O.T.2). Pertanto siamo chiamati in causa tutti. In secondo luogo ci dice che il medesimo Concilio «ha confermato la formula parrocchiale come espressione normale e primaria, anche se non esicusiva, della cura pastorale delle anime» (A.A.10), per cui la cura delle vocazioni le appartiene, possiamo dire in assoluto. E riassumendo in materia le sue considerazioni presenta un'indicazione che non può non lasciarci pensosi: «Una Comunità povera di vocazioni impoverisce tutta la Chiesa; al contrario, una Comunità ricca di vocazioni è una ricchezza per tutta la Chiesa». (N.2).

Il terzo motivo di riflessione, proposto dal Santo Padre, è diretto in particolare ai pastori di anime: «Il Concilio afferma espressamente che la cura delle vocazioni è una funzione che fa parte della stessa missione sacerdotale» (P.O.11). «Irradiate il vostro Sacerdozio, carissimi Confratelli nel Presbiterato, perché non manchino mai i continuatori del ministero c è affidato. Siate maes preghiera e non trascur prezioso servizio della zione spirituale per aiu chiamati a discernere l lontà di Dio nei loro ri di». (N.3).

Infine il messaggio p tutto il Popolo cristian precisare le condizioni efficace fecondità zionale:

Siate una Comunit va. «Le vocazioni sono gno irrefutabile della v di una Comunità eccles il che vuol dire che do Chiesa è anemica non scono vocazioni, mentr ve la Chiesa è viva e vit vocazioni non mancan

Siate una Comu orante, *aggiunge il P sappiamo bene quale tensità di questa racco dazione;*

Siate una Comunità chiama. *Non basta un to generico. «Data la lor ginalità, queste chia esigono un appello esp e personale». In materi corre essere interventis*

Siate una Comunità sionaria, *conclude il P*

Allo slancio della fede la sete delle anime aperte le frontiere del do intero!

Cari Sacerdoti, frat sorelle. La prossima Gi ta mondiale di preghier le vocazioni segni una t importante nella nostra

Mons. Francesco Am
Vescovo di

VERSO IL III CONVEGNO DI STUDI SU LA VALLE SANTA

Dall'Eremo di Poggio Bustone: pace e bene

Salendo lungo il sentiero che si snoda attraverso il bosco di querce, di elci e di carpini che dal Convento di S. Giacomo porta allo «Speco», si arriva sotto un'alta rupe stagliata a picco nel vuoto, fatta di massi sporgenti e di spaccature di roccia. Qui, ai suoi piedi, si trova il luogo di preghiera e di incontro con Dio di S. Francesco. Là, dove la pietra scarna e nuda della bassa costruzione, si confonde col verde intenso delle chiome degli alberi, dove la natura è amata e rispettata, par di incontrare ancora il santo in devota orazione. Il silenzio avvolge tutto lo scenario e un senso di rispetto e di preghiera pervade il pellegrino che si porta a quell'altezza dove la terra e il cielo si incontrano e sembrano compenetrarsi.

Con riverenza si entra in quell'antro semibuio e freddo dove Francesco dopo aver digiunato per un'intera quaresima, ripetendo incessantemente la preghiera del pubblicano «Signore abbi pietà di me peccatore», ebbe la visione di un Angelo che lo rassicurò del «perdono» dei suoi peccati e della «certezza della sua chiamata» da parte di Dio, per la «missione di pace e conversione a Cristo nella sua Chiesa. Chi ha la fortuna di visitare questo santuario e di fermarsi in raccoglimento spirituale, non può sottrarsi al fascino di un potente richiamo ad entrare in comunione con Dio per ascoltare la sua voce e penetrare più intimamente nel mistero della sua presenza in questi luoghi.

Ma il paesaggio in se direbbe poco se non lo si vedesse alla luce della presenza di Francesco che lo ha interpretato con quella sua dimensione spirituale che gli permetteva di immedesimarsi con il creato che gli facilitava l'incontro con il Creatore.

La solitudine, il silenzio, la preghiera, l'umiltà ed il grande desiderio di percepire la volontà di Dio, portano Francesco in questo luogo romito rimanendo qui a lungo «invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente» (Cel. FF.363).

Il Signore non tardò a rivelarsi e ad appagare le aspettative di Francesco. Tommaso da Celano narra che «a poco a poco si sentì invadere nell'intimo del cuore di ineffabile delizia e di immensa dolcezza. Cominciò come ad uscire di sé; l'angoscia e le tenebre che gli si erano addensate nell'animo per timore del peccato, scomparvero ed ebbe la certezza di essere perdonato di tutte le sue volpe e di vivere nello stato di Grazia. Poi, come rapito fuori di sé e trasportato in una grande luce che dilatava lo spazio della sua mente, poté contemplare liberamente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza si dileguarono, egli aveva come uno spirito nuovo e pareva un altro». (Cel. FF.263). È, dunque, dalla grotta di Poggio Bustone che nasce il nuovo e più deciso impegno di vita consacrata al servizio di Dio. Qui Francesco acquisisce la certezza, e ne è cosciente, che alla base del suo progetto di vita e quello dei suoi compagni, c'è l'iniziativa di Dio.

La pace che pervade ora tutto il suo essere è una pace diffusiva e vuole che tutti ne siano inondati. La partecipa ai compagni che erano con lui nel Romitorio di S. Giacomo per una prima esperienza di vita minoritica e con questa «luce» nell'anima, da Poggio Bustone li invia per la prima volta messaggeri di Pace nel mondo. «Andate dilettissimi a due a due per le varie parti del mondo e annunziate la penitenza in remissione dei peccati». (Cel. FF.366s.).

Non può essere altrimenti: conosciuta la volontà di Dio attraverso il raccoglimento nella solitudine, la preghiera incessante nella mortificazione, così purificati, la luce di Dio penetra in noi e ci fa realizzare nella sua volontà.

Le rupi scoscese, i folti boschi che a seconda delle stagioni mettono a nudo o nascondono gli ammassi rocciosi di Poggio Bustone, hanno permesso di chiarire a S. Francesco la sua missione nel mondo, quindi la sua vocazione apostolica. Da qui è partito messaggero di pace. Il saluto «Pace e bene» quale programma missionario, si può dire che nasce a Poggio Bustone.

P.T. Sestili
(Da *La Valle Santa*)

Il Santuario di Poggio Bustone

Sotto il campanone

Catena di S. Antonio

Ancora c'è qualcuno che si piglia il pessimo gusto di mandare in giro lettere piene di minacce di accidenti «corbi» «cangani» per chi riceve la lettera e per i suoi figli per sette generazioni, se non risponde a quanto indicato: copiare venticinque volte la lettera e mandarla a venticinque conoscenti. Se non lo fai S. Antonio ti manderà tutte quelle maledizioni che sono contenute nella lettera. Un'usanza così poco cristiana che deve trovare un'unica risposta da parte di tutti: cestinare.

Una donna e due bambini

Mi ferma per la strada una donna, giovane, che porta, uno di qua e uno di là, due bambini due «mercelusi» piagnucolanti e tristi. Chiede l'elemosina. Le do qualcosa e le domando perché non porta i due bambini in qualche asilo. Mi guarda. Uno sguardo morto. Se ne va. Come è penoso non trovare una risposta. Quel rifiuto di dialogo mi colpì più che una frustata in faccia. Che fine faranno quei due bambini? Perché non c'è nessuno capace di persuadere quella gente ad antrare in un mondo più umano e civile?

I love ippodromi

Dovrebbe significare: io amo ippodromi, cioè la squadra di basket. Una striscia di carta fornita di colla adesiva è stata distribuita per la città e io ho trovato una classe che l'aveva appiccicata su tutti i banchi. Che si possa far tifo per una squadra lo ammetto. Sono tifoso pure io. Che il tifo diventi «amore» mi pare strano. Siamo in un mondo in cui l'amore fra noi uomini è così poco! Mi sembra deviante invitare a rivolgere l'amore agli Ippodromi. Fosse per i cavalli, almeno!

Via delle stelle

Un'occasione perduta per la capacità critica dei reatini, che sono accorsi come sempre numerosi, quando si tratta di una commedia in dialetto reatino. Un'occasione per manifestare sonoramente sibilando (fischiando) il proprio disgusto. Il primo atto tutto trascorso nello sforzo di togliere un seccl cui l'attore aveva finto sere incastrato con una ba. Il secondo atto... N lo posso raccontare. M sono andato, fischiand tovoce.

Via Centuroni

Nel colloquio col sin di cui vi parlai la volta s mi è stato assicurato c rà riaperta al traffico. perla architettonica del stra città. Da tempo è r sta ai cittadini da transenna che la ren transitabile. Sono conte questa notizia. Vorrei c sa trovasse la verifica co tempo. E invito v avete dimenticato qua bella, nel tratto che pa via Garibaldi, vi invito a darla con occhi innan

Ba

CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

20 APRILE 1986

FRONTIERA VOCAZIONI

Vocazioni: realizzarsi in Cristo

Mentre Mosè andava errando per le sconfinate campagne del suo suocero Jetro, suo luogo di rifugio dopo aver abbandonato la reggia del faraone, vide un fatto strano: un rovo bruciava, avvolto da una grande fiamma che splendeva nel giorno assolato, ma non consumava l'arbusto.

Preso dalla curiosità si avviò sulla direzione del fuoco ma, arrivato nelle vicinanze, una voce misteriosa lo fermò: è terra sacra; togliti i calzari. A Mosè, meravigliato e sconcertato, la voce arcana affidò una missione: và, salva il mio popolo dalla schiavitù d'Egitto.

Questo episodio, piccolo in sé, è estremamente significativo del modo di comportarsi di Dio con noi uomini. È Lui che chiama, nell'intimo delle coscienze o con il «bagliore» di un fatto. Chiede il distacco da se stesso (togliti i calzari), *dal cammino che uno ha progettato per* la propria vita, e affida una missione (và, salva il mio popolo). È questo il costante modo di agire di Dio; un Dio che non abbandona mai il suo popolo, ma i cui interventi raramente sono violenti o spettacolari. Infatti Egli si serve normalmente di uomini per realizzare i suoi piani, piani di misericordia; ma nel completo rispetto della libertà data ad ogni uomo, chiede a colui che ha designato prima l'assenso, poi gli affida la realizzazione dei propri disegni.

* * *

In questo quadro si viene a collocare l'odierna giornata di preghiera per le vocazioni.

Infatti tutto il popolo di Dio, che cammina sulle strade terrene, ha necessariamente bisogno di guide per potersi orientare, per camminare lungo i difficili sentieri indicati da Dio.

Queste necessità emergono continuamente, sia a livello personale, sia sociale, sia territoriale e in una miriade di altre manifestazioni della nostra vita terrena. Per questo motivo, soprattutto, oggi la Chiesa ci chiede una riflessione sul valore e la dignità di queste vocazioni; sulla necessità inderogabile di invocarle dalla generosità del «Datore di ogni bene»; di accettarle ed accoglierle con grande amore; anzi, ancor più, di preparare un fertile terreno dove il seme della vocazione lanciato da Dio riesca a germogliare e fruttificare, senza essere impedito di espandere le sue radici dai sassi dell'incomprensione o senza essere soffocato dalle spine di volontà esterne esercenti indebite interferenze.

* * *

Quando parliamo di vocazione il nostro modo di pensare ci fa corrispondere questa parola alla figura del Sacerdote, ma è bene ricordarsi che la più comune e ordinaria vocazione dell'uomo è per la famiglia. È attraverso questa vocazione che Dio chiama l'uomo e la donna a farsi suoi collaboratori nella trasmissione del dono della vita.

In un tempo in cui così labile è divenuto il concetto di sacralità della vita, con l'avvento incondizionato del consumismo e dell'edonismo nell'esistenza e nei rapporti interumani, è più che mai necessario richiamare alla memoria la grandezza, la dignità e l'impegno della vocazione alla fmaiglia, base e substrato utile per il fiorire di qualsiasi altra vocazione.

A questo proposito mi ricordo vagamente un aneddoto della vita di Papa Sarto: dopo la sua elezione a Pontefice, durante una visita, mostrava alla madre gli abiti e, in particolar modo, il grosso anello che portava al dito, ma questa, mostrandogli la sua piccola fede, gli rispondeva che senza quella non ci sarebbe stato neanche lui.

* * *

Oltre alla vocazione alla famiglia ci sono tante altre chiamate per impegni particolari.

Infatti molti giovani, per una inversione di tendenze, sentono nascere in loro una vocazione che porta a varie forme di vita spirituale: missionaria, religiosa, sacerdotale, diaconale, ecc. Si legge infatti nel *Piano pastorale* per le vocazioni, approvato recentemente dalla Cei che fra i giovani esistono «molte forme di esperienze che già esprimono dei valori, presenti in modo un po' frammentario, ma assai vicini a quelli vissuti nella vita consacrata: come la simpatia per la preghiera, la ricerca dell'essenziale, l'espressione del servizio nelle molte forme di volontariato, il rinnovato amore per la persona, al di fuori degli schemi ideologici o istituzionali, una crescente autocoscienza della donna dopo le intemperie di certi fenomeni femministi» (*Vocazioni nella Chiesa italiana*).

È logico, dunque, che nel momento in cui una qualsiasi vocazione permanente comincia a sbocciare e ad incamminarsi per la sua strada, deve essere aiutata da una comunità cristianamente unita e accompagnata passo dopo passo verso la sua completa realizzazione.

Il dovere di dare incremento alle vocazioni «appartiene a tutta la comunità cristiana» (*Optatam totius, 2*). È proprio vero, non possiamo lavarci le mani di fronte ad un uomo o donna che decidono di dedicare la loro vita a Dio, agli altri, quindi anche a me.

In particolare oggi è doveroso richiamare l'attenzione sulla vocazione al Sacerdozio.

Possiamo esserne amici o nemici, comprenderlo o ignorarlo o contrastarlo ma è a Lui che dal nascere al morire chiediamo il consiglio e l'aiuto per incamminare la nostra esistenza sui sentieri a noi tracciati dalla Provvidenza.

È un impegno per tutti i cristiani ma dal messaggio di Giovanni Paolo II per la XXIII[a] Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni traspare anche l'importanza fondamentale di una parrocchia «viva» perché: «Le vocazioni sono il segno irrefutabile della vitalità di una comunità ecclesiale... Una comunità senza vocazioni è come una famiglia senza figli».

«Realizzarsi in Cristo» assume allora un aspetto completo, realizzarsi completamente nella sua parola, nel suo sacrificio porterà molti giovani a rispondere «sì» senza paura; sta a tutti noi aiutarli nel loro difficile compito.

Caterina Bartolucci

«La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe»

Non farla tacere!

Gesù dice:

«*Se vuoi essere perfetto, và, vendi quello che possiedi, dàllo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi*».

Sì, miei amati giovani amici! L'uomo, il cristiano è capace di vivere nella dimensione del dono.

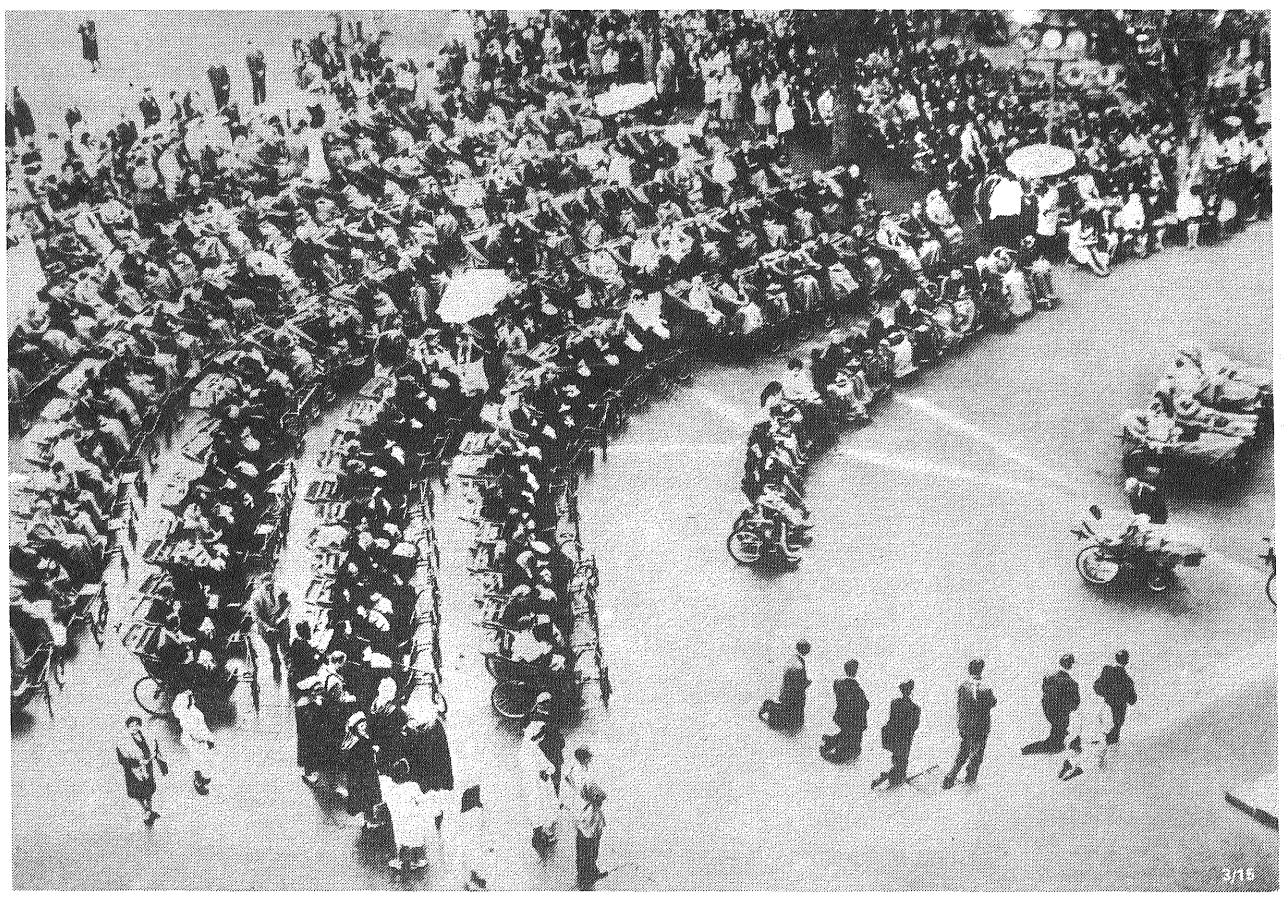
La dimensione del dono crea anche il profilo maturo di ogni vocazione umana e cristiana.

[...]

È per questo che desidero dire a tutti voi, giovani, in questa importante fase dello sviluppo della vostra personalità famminile o maschile se una tale chiamata giunge al tuo cuore, non farla tacere!

Lascia che si sviluppi fino alla maturità di una vocazione!».

Giovanni Paolo II
Lettera ai giovani del mondo
Domenica delle Palme
31 marzo 1985



La Croce di Cristo realizza pienamente l'uomo

Fratello o sorella, chiunque tu sia,
uomo o donna, giovane o anziano,
malato nel corpo o nello spirito
che vieni a contatto con queste parole,
che vuoi realizzare in Cristo il tuo progetto di vita,
mettiti alla sua presenza
e prega in Lui e per Lui il Padre celeste.
Questo vuol essere un incontro
in cui l'anima s'immerge
con tutto il suo essere in Cristo e scopre
che la creatura si incontra con il Creatore,
l'infermo con il Medico delle anime e dei corpi.
Tu sei l'amico che cerca il «vero Amico»,
tu sei il cieco che cerca la luce,
l'afflitto che trova il Consolatore.
È questo il segreto che fa realizzare
la trasformazione totale in Cristo
con il Padre e con l'umanità.

La formazione del Laicato

«Servono più agenti pastorali per fare un efficace lavoro di evangelizzazione con la fascia dei più giovani». Questa la conclusione del colloquio che Giovanni Paolo II ha avuto con i sacerdoti della sua Diocesi, il 4 marzo. Una conclusione che, credo, debba essere presa molto sul serio. Si tratta di porre in essere un piano di lavoro teso alla formazione del laicato, tenendo presente che c'è tutto un modo di pensare e di agire che deve essere cambiato. Ci sono abitudini mentali da rivedere e pratiche inveterate da smettere. Si tratta di trovare contenuti e metodi di formazione dei laici che permettano ad essi di assumere le responsabilità che ne derivano con le competenze che richiedono.

Un incisivo lavoro di formazione sembra acquistare particolare rilievo nel momento in cui si considera la situazione socio-politica del nostro Paese. È facile allora che il discorso volga tutto a gettare sul partito di maggioranza relativa la responsabilità di una situazione che tutti definiscono «grave», per alcuni risvolti, ma che non tutti sono capaci di leggere nei suoi risvolti evolutivi. È doveroso, perciò, chiedersi: che cosa si è fatto nell'ambito delle comunità cristiane (parrocchie, associazioni, gruppi) per dare ai laici coscienza della loro vocazione emissione e renderli capaci di partecipazione ai vari livelli delle strutture socio-politiche?

Ora, se si vuole seriamente intraprendere, e sarebbe gran tempo, un lavoro di formazione, in tutta l'area formativa cristiana e non solo in qualche ristretto settore, bisognerà che i laici si qualifichino per la loro funzione primaria: «trattare le cose temporali per ordinarle secondo Dio» (*Lumen Gentium*, 31). E, il termine — realtà temporali — implica tutte le attività volte a ridurre a servizio dell'uomo — per la crescita di *tutto* l'uomo e di *tutti* gli uomini — le potenze tutte, conosciute, e non ancora conosciute, che si raccolgono sotto il nome di mondo e ad organizzare la società in mondo che tale servizio raggiunga il suo fine. Sicché viene fatto di chiedersi: si fa proprio quanto si deve nelle nostre comunità per formare i fedeli laici sì da renderli coscienti del loro compito e capaci di portare avanti, da cristiani, gomito a gomito, con gli uomini di ogni estrazione culturale e ideologica per la costruzione della città dell'uomo?

Non si può, certo, nascondere che la formazione cristiana, nelle linee di una pure apprezzabile tradizione, ha spesso subito un processo di separazione degli elementi che compongono la complessa realtà umano-divina del cristiano. Cosicché, troppi cristiani hanno finito per essere o credere di potere essere semplicemente laici, finendo con l'essere autentici laicisti.

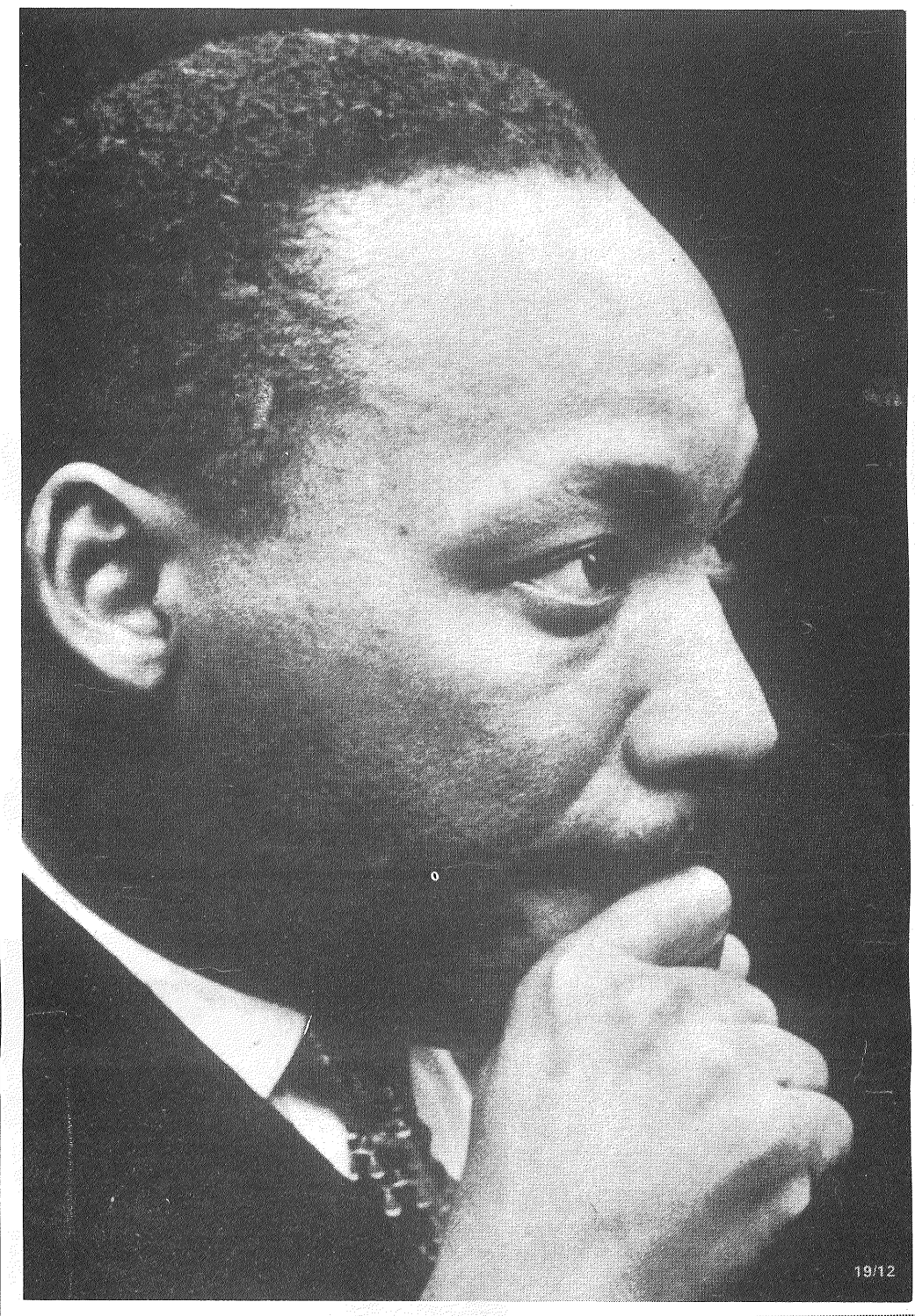
C'è una responsabilità che coinvolge noi adulti. Spesso non riflettiamo abbastanza che la chiusura al dialogo impedisce che il dinamismo creativo dei giovani faccia avanzare il corpo sociale. È utopia o fondata speranza che l'Azione Cattolica riproponga un progetto di formazione per questo mondo giovanile spesso triste, oppresso o disperato che cerca un suo modo di essere e attende un interlocutore valido per recuperare spazi di autenticità di vita e serietà di impegno? E, non ci vuole proprio molto per fare questa cosa. C'è solo da recuperare un tempo prezioso perduto nella polemica, nella stesura di elucubrate norme statutarie che lasciano il tempo che trovano, se si vuole intendere, come credo si debba, che il regno di Dio e la città dell'uomo si costruiscono sulle solide basi di una incondizionata dedizione sostenuta da una robusta volontà di «servire» la comunità ecclesiale per la crescita di tutta la comunità umana. Chiesa e mondo, infatti, sono una storia sola.

Gaetana Intorcia

ETERNAMENTE DEBITORI

«Ce ne rendiamo conto o no, ognuno di noi è sempre "in debito": siamo eternamente debitori a uomini e donne conosciuti e sconosciuti».

Martin Luther King



"Cercate Dio, trovatelo e fate di lui una forza della vostra vita.
Senza di Lui tutti i nostri sforzi si riducono in cenere e le nostre aurore diventano le più oscure delle notti.
Senza di Lui, la vita è un dramma senza senso a cui mancano le scene decisive.
Ma con Lui noi possiamo passare dalla fatica della disperazione alla serenità della speranza.
Con Lui noi possiamo passare dalla notte della disperazione all'alba della gioia".

Martin Luther King

Un futuro da costruire giorno per giorno

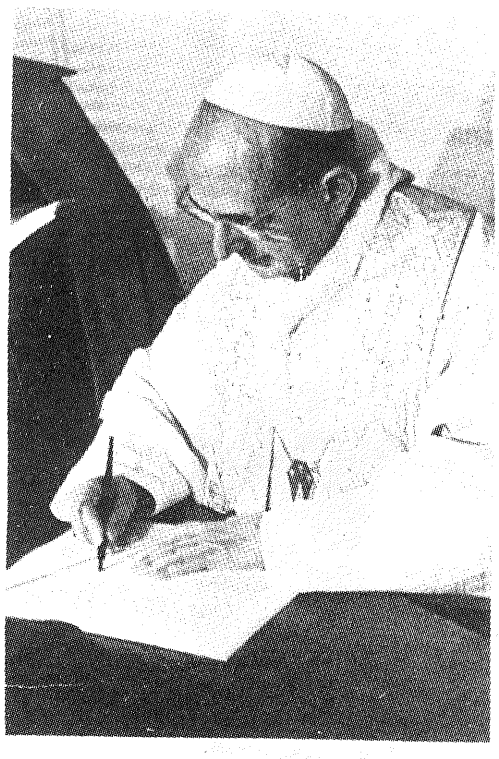
«Conclusa la celebrazione del Sacramento del Matrimonio, un uomo e una donna, ora marito e moglie, varcano la soglia della chiesa.

Dinanzi, una nuova strada si è aperta per loro e muovono il primo passo su questo cammino.

È la loro, una esistenza a due, tutta da dividere, che si affaccia su un domani da affrontare nell'imprevisto, da inventare con risorse sempre originali. Un futuro da costruire giorno per giorno».

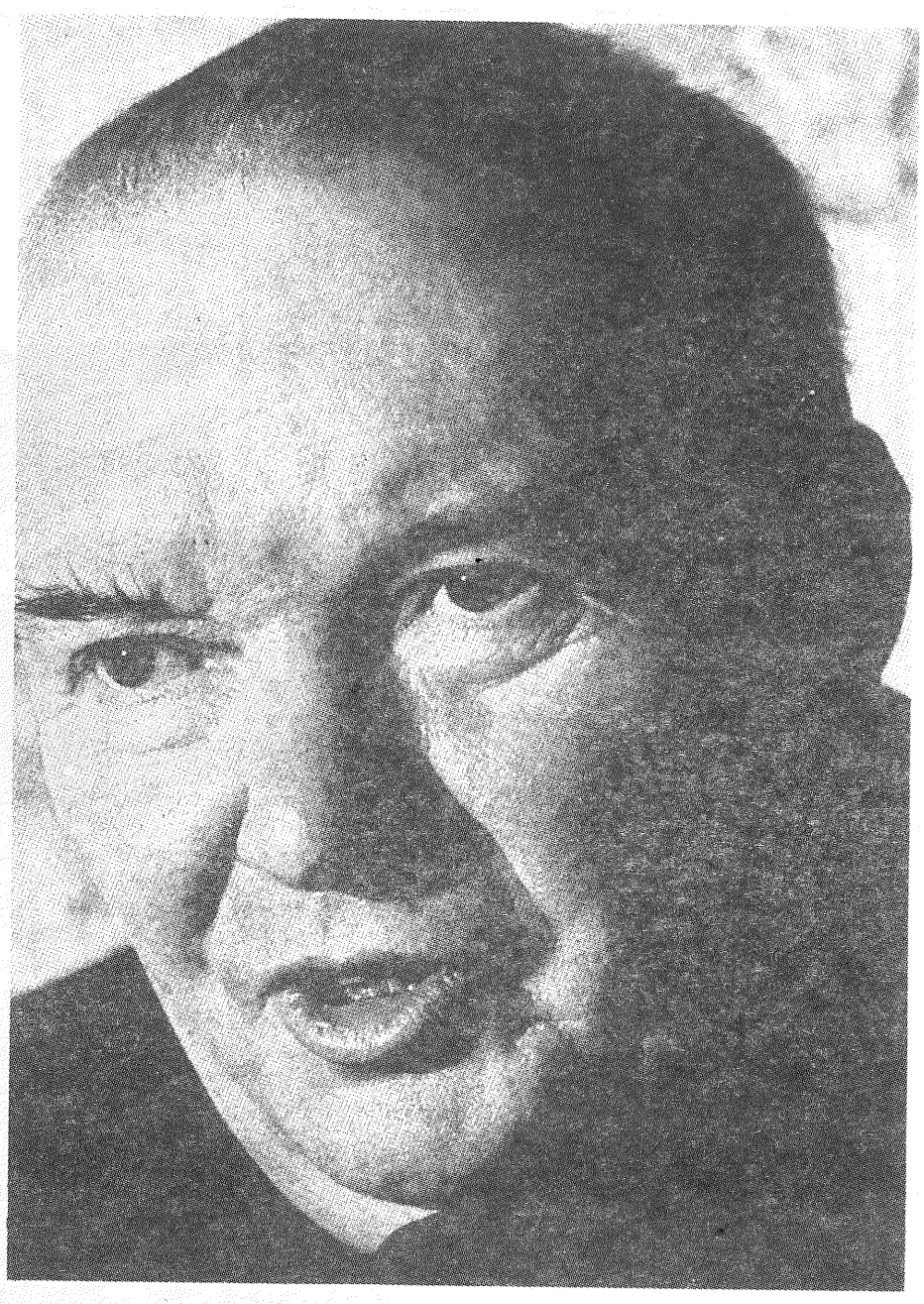
Catechismo degli Adulti

Un tempo di riflessione



«Per tutti un tempo di riflessione approfondita sul tema della vocazione e di fervida preghiera per tutte le vocazioni di speciale servizio al popolo di Dio».

Paolo VI



«La più grande disgrazia che ti possa capitare è non saperti utile a nessuno».

Raoul Follerau

PREGHIERA PER LE VOCAZIONI

Padre nostro,

che sei nei cieli, io ti offro con tutti i sacerdoti Gesù-Ostia e me stesso:

- In adorazione e ringraziamento perché nel Figlio tuo sei l'autore del sacerdozio, della vita religiosa e di ogni vocazione.
- In riparazione al tuo cuore paterno per le vocazioni trascurate, impedite o tradite.
- Per ridonarti in Gesù Cristo quanto i chiamati hanno mancato alla tua gloria, agli uomini, a se stessi.
- Perché tutti comprendano l'appello di Gesù Cristo: «La messe è molta, gli operai pochi; pregate perché siano mandati operai alla mietitura».
- Perché ovunque si formi un clima familiare, religioso, sociale, adatto allo sviluppo e alla corrispondenza delle vocazioni.
- Perché genitori, sacerdoti, educatori aprano la via con la parola e gli aiuti materiali e spirituali ai chiamati.
- Perché si segua Gesù Maestro, Via, Verità, Vita, nell'orientamento e formazione delle vocazioni.
- Perché i chiamati siano santi, luce del mondo, sale della terra.
- Perché in tutti i cattolici si formi una profonda coscienza vocazionale con tutti i mezzi per tutte le vocazioni ed apostolati.
- Perché tutti noi conosciamo la nostra ignoranza e miseria e il bisogno di stare sempre umilmente, innanzi al Tabernacolo per invocare luce, pietà, grazia.

G. Alberione

Le pagine 7-8-9-10 sono a cura di Bartolucci Caterina

MONS. FIORINO TAGLIAFERRI AL CLERO REATINO
MONS. FIORINO TAGLIAFERRI AL CLERO REATINO

Formazione dei laici ad una ecclesialità missionaria

S. Ecc. Mons. Fiorino Tagliaferri, Assistente Nazionale della Azione Cattolica si è incontrata con il Clero Reatino in occasione del Ritiro Mensile di Spiritualità e di aggiornamento.

In Cappella, ispirandosi ai testi sacri della settimana santa, ha esortato i Sacerdoti presenti a riflettere sulla loro *conformità a Cristo* che si esplica nella singolare ed insostituibile ministerialità legata all'Ordine Sacro in forza del quale diventano *strumento di salvezza* con la celebrazione dei due Sacramenti della Eucarestia e della Riconciliazione. La conformità a Cristo si completa nel Sacerdote con l'esercizio concreto del suo *compito educativo* dei fedeli che debbono essere formati a far scelte motivati dalla fede, fede che nel sacerdote educatore deve risplendere a livello di castità, di obbedienza e di distacco dai beni terreni.

In *Sala di riunioni* l'oratore ha approfondito il tema *«Formazione dei laici ad una ecclesialità convinta, pastorale e missionaria»*.

Tre sono stati i punti nodali della relazione: 1° *La Vocazione dei Laici oggi*; 2° *Il valore promozionale delle vocazioni dei laici* attraverso le Associazioni, i Movimenti, i gruppi e le aggregazioni ecclesiali: 3° *La specificità dell'Azione Cattolica* in ordine a questa promozione.

Circa il primo punto, cioè sulla *vocazione* dei *laici* Mons. Tagliaferri ha richiamato il dovere dei Sacerdoti ad una maggiore attenzione e sollecitudine perché i battezzati, ed in particolare i giovani, facciano le loro scelte di vita avendo come punto di riferimento la *chiamata* a condividere in pieno la missione della Chiesa. Il laico che ha questo stile, uomo o donna che sia, si inserisce concretamente nelle realtà del mondo e le anima di spirito evangelico.

I Sacerdoti debbono essere degli *educatori* di *scelte vocazionali* a persone che non siano solo esecutrici di iniziative ma propositrici di responsabilità ecclesiali.

Circa il secondo punto, riguardante il *significato* delle Associazioni, Movimenti, Gruppi ed aggregazioni ecclesiali, Mons. Tagliaferri ha detto con molta chiarezza che indubbiamente sono un *segno di vitalità della Chiesa*, una fioritura di realtà varie in un mondo secolarizzato come il nostro, ma esselo la non sono la Chiesa, fanno la Chiesa, sono in funzoine della comunità; tutte hanno in comune sia la *promozione della maturità delle persone*, rendendole sempre più responsabili, sussidiando le specifiche vocazioni dei laici che vogliono vivere pienamente la loro vocazione missionaria, sia *l'aiuto* alle persone per un inserimento sempre più vivo nella comunità del popolo di Dio. È splendido l'aiuto che questi Movimenti, Gruppi, Associazioni e aggregazioni varie danno ai laici perché scoprano la bellezza ed il valore della parrocchia, perché abbiano vivo il *senso della Diocesi* che «non è solo un *fatto geografico* ma, *il vissuto della Chiesa, attorno al Vescovo, che è il segno visibile, il garante della vita della Diocesi*».

Circa il terzo punto, la *specificità* della *Azione Cattolica* Mons. Tagliaferri ha affermato che «l'A.C. è una singolare forma di ministerialità ecclesiale, che ha tre connotazioni: *la diocesanità*, per cui è a disposizione completa delle Diocesi, in comunione con il Vescovo e in armonia con il Presbiterio, la *valorizzazione della vocazione laicale*, proponendo ai ragazzi ed ai giovani degli orientamenti vocazionali, dando agli adulti degli strumenti per la crescita quali la preghiera, la liturgia, la direzione spirituale, l'ascesi personale; ed infine la *adesione personale* che diventa un compromettere la propria persona facendo una scelta che coinvolge la vita.

«L'Azione Cattolica ha concluso Mons. Tagliaferri, è un tessuto di laici apostoli, che forse non fanno cronaca, ma costruiscono il Regno di Dio nella quotidianità della esistenza. Una azione cattolica di questo tipo ha tanto bisogno di *animazione sacerdotale*».

L'esistenza umana tra Omero e Caifa attraverso Menippo di Gadara

Il libro, secondo la definizione del biografo nicceano Antonio Saccà, «*è una satira di chi pensa di avere il futuro in mano*»; secondo lo scrittore Enrico Landolfi «*è un libro di battaglia politica, aldilà della struttura favolistica, aldilà dell'apologo*»; secondo Gisberto Fioravanti, docente di Storia e Filosofia al Liceo classico reatino, «*l'opera si colloca nel solco della tradizione socratico-sofistica, supera la dicotomia tra* Homo sapiens *ed* Homo faber» ed è pervasa «*da una struggente passione di vita*».

Si tratta di giudizi espressi nel corso del dibattito che ha fatto da sfondo alla presentazione del libro *La figlia del caos* di Miryam Rosati Ponziani, per quasi tutta una vita insegnante di Lettere al Classico reatino, adesso pensionata ma con il cuore — ed assai più con la ragione — ancora sepolto nelle aule silenziose e nei chiassosi corridoi. Tra tanta pubblicistica reatina (spesso un po' troppo allegramente disinvolta), un libro della Ponziani è qualcosa che senz'altro, perlomeno linguisticamente, obbliga a serie riflessioni e ad una attenta lettura.

La presentazione de *La figlia del caos* (Editrice *La parola nuova*) si è avuta nella Sala Tancredi del Monastero di Santa Chiara, gremita di pubblico: stranamente non presente l'Amministrazione pubblica cittadina, la Ponziani essendo stata per 5 anni organica, ricca e nienteaffatto formale presenza nel Consiglio comunale reatino: l'unico consigliere comunale presente è Antonio Cicchetti. Presenti invece, oltre ad una spessa rappresentanza del corpo docente del Liceo classico, il vescovo monsignor Francesco Amadio, il prefetto Giovanni Condorelli e la propria consorte signora Clara, il consigliere regionale Gianni Antonini, il professor Francesco Buttarelli, l'editore Gianni Boselli, il ricercatore del CnR Gianfranco Formichetti e, in rappresentanza del Provveditore agli Studi Pasquale Giancola, improvvisamente ed urgentemente assente, Ezio Feliziani.

La professoressa Ponziani, Consigliere Comunale del M.S.I.-D.N. con il Sindaco Professor Giovanelli

Il libro, dicevamo. Perché la parola *caos*, lessema che coinvolge la mente sempre in visioni ed interpretazioni che infastidiscono la ragione? La stessa Ponziani spiega il senso della parola che caratterizza il titolo del proprio libro: «*La parola* caos *non vuol avere, nelle mie intenzioni, il significato negativo che solitamente le si attribuisce. Per* caos *intendo un grumo dialettico, un qualcosa che si muove con dentro l'elemento polemico. E la polemica è la prima forma di dialettica*». Sì, tale precisazione è stata necessaria, non soltanto sul piano strettamente semantico, ma su quello propriamente morale: lo stesso vescovo Amadio ha sottolineato, seppur informalmente, il necessario valore della precisazione attraverso cui si assume una diversa chiave di lettura del libro, una diversa «intenzione».

La figlia del caos è una favola, un apologo che assume le strutture narrative della satira menippèa, «metodica» letterario-narrativa fatta propria da Varrone Reatino e che la Ponziani oggi reintroduce come «genere» letterario attraverso il proprio libro. Menippo di Gadara, cinico, fu una specie di moschettiere dell'antiretorica, una sorta di guastatore dei luoghi comuni da lui stesso polverizzati attraverso carezze guantate di mordace derisione. Una specie di Leo Longanesi o di Umberto Eco del IV secolo A. Ch. E tutto l'*animus* del libro si attiene a tali ascendenze politico-morali. Protagonista dell'opera ponzianea è un non meglio definito Gibì (G.B. per l'esattezza), più «categoria umana» che angrafia civile; più parametro ideale, ma possibile, che individuazione personale; più *dramatis persona* simbolica di un dramma reale che personaggio reale di un dramma simbolico. Tale Gibì è al centro dello scontro che vede in campo aperto e contrapposto lo schieramento di due culture inconciliabili e difficilmente integrabili: la cultura che la Ponziani stessa definisce trimillenaria («*Il mondo di Omero che rispettava la vita e la morte, il mondo del messaggio cristiano*») e quella attualmente imperante e, per semplicità espressiva, definita consumistica.

Da tale canovaccio prendono avvìo le pulsioni del *caos* che ospita nel proprio interno nebuloso l'elemento oppositodialettico della burocrazia, categoria negativa della Storia, del Potere e della Storia come Potere, categoria sempre legata agli aspetti più senili, asmatici e vischiosi che tormentano i rapporti della vita collettiva. La burocrazia intesa come «mozione di sfiducia» dell'umanità rispetto al Potere, come nube di ghisa che annera gli orizzonti dell'individuo nei suoi rapporti con la stessa Società. «*Il burocrate* — diceva Puskin — *ama il dettaglio per sentirsi vicino al genio*».

Con frasi scolpite dal didentro, la Ponziani usa l'arme dello stesso linguaggio burocratico, ma in senso ironico: «»*critica il mondo della burocrazia con il linguaggio stesso della burocrazia e le espressioni linguistiche e formali che impugna sono della migliore tradizione linguistica e favolistica*» (Saccà). La mente del cronista non può che andare al Sinedrio di Caifa od al Gogol de *Il Revisore*, al Kafka de *Il Processo*, a certe poesie civili di Majakovskij, allo stesso Kundera de *Lo Scherzo*: a tutta quella creazione letteraria che ha svolto la tragedia della persona (e dei grossi movimenti collettivi) permanentemente massacrata dal potere burocratico. Il pittore Pietro Lallo ne ha tratto un «corale» dove l'insieme figurativo assume assai più l'aspetto di una massa protoplasmatica che di personaggi collettivi.

Il libro squarcia, come una spada vigorosa ed impietosa, questa vecchia tragedia umana sempre nuova e replicata. Il libro della educatrice Miryam Rosati Ponziani («*Il libro è soprattutto per i giovani e l'assunto etico che disegna è che, nonostante tutto, il bene c'è*») s colloca su tali sfondi di tragedia individual-collettiva, agitando con forza ciò che potremmo definire i sentimenti della ragion critica e dell'analisi. Landolfi, nel proprio intervento introduttivo afferma che «*mancava un libr come questo, di alta moralità c vile. Tale opera, che copre u vuoto, si pone come battistrad ad altri lavori*». *Speriamo*.

Ajmone Filiberto Mi

Occorre maggiore solidarietà con i missionari

Nel sollecitare ai parroci ritardatori l'indizione della «Giornata della Carità», l'Ufficio Missionario Diocesano ha fatto pervernire ai medesimi anche la copia di una lettera inviata da mons. Enrico Bartolucci, Vescovo di Esmeraldas (Ecuador, al missionario reatino don Cesare Silvi in cui viene prospettata la misera situazione materiale e morale nella quale vivono tanti vecchietti di quella regione ponendo nel contempo in evidenza un ambizioso progetto riguardante la costruzione di un Centro per Anziani e per malati incurabili.

Poiché l'opera verrebbe realizzata nella Diocesi missionaria dove hanno operato lungamente i nostri missionari don Giacomo Napoleoni e don Cesare Silvi e dove opera tuttora l'altro nostro missionario don Filippo Sanzi, l'anzidetto Ufficio Missionario Diocesano si premura far presente che parte del ricavato della «Giornata della carità» sarà devoluta appunto per la realizzazione del Centro per Anziani sopra citato. Da qui la fiduciosa speranza che la Diocesi reatina risponda positivamente a questo appello, testimoniando la propria adesione non soltanto sul piano materiale, ma anche e soprattutto con la spirituale presenza a sostegno e valorizzazione dell'opera dei nostri missionari.

A questo punto giova ricordare che nel proporre la «Giornata della Carità», Giovanni Paolo II ha scritto testualmente che «in questo periodo di Quaresima — tempo di penitenza, tempo di riflessione e di generosità — il Cristo fa appello di nuovo a voi tutti. La Chiesa che vuole essere presente al mondo e soprattutto al mondo che soffre, conta su di voi. I sacrifici salveranno i corpi e rianimeranno le anime e la «civiltà dell'amore» non sarà più una vana parola. Le vostre mani, dunque, si aprano cordialmente per una condivisione con tutti coloro che voi renderete vostro prossimo».

Da parte nostra non resta che sottolineare l'importanza di confermare con l'interessamento e l'appoggio la validità della iniziativa mediante la quale la nostra Diocesi deve esprimere tangibilmente la sua partecipazione e solidarietà verso coloro che unitamente ai nostri tre missionari si trovano ad affrontare problemi e situazioni particolarmente difficili.

Giovanni Marconicchio

CASSA DI RISPARMIO DI RIETI
al tuo servizio dove vivi e lavori

PRIMI DUBBI SUL PROGETTO DI LEGGE PER IL CINEMA DEL MINISTRO LAGORIO

Va bene distribuire soldi ma a chi e con che criteri?

Il progetto prevede tre diversi tipi di finanziamenti (investimento, garanzia, incentivazione) che verrebbero concessi in base a meccanismi facilmente aggirabili o che penalizzano interi settori, in particolare la distribuzione privata — Incomprensibili restrizioni e servitù per le associazioni culturali nelle quali la presenza cattolica ed ecclesiale è numerosa e qualificata — Si sente puzza di Minculpop...

Le prime nuvole, accompagnate da qualche acquazzone e un po' di grandine, cominciano ad ammassarsi sul progetto di legge sulla cinematografia presentato dal ministro Lagorio. E il sereno, a quanto pare, è di là da venire. Va bene distribuire soldi a piene mani, rispondono gli interlocutori ai quali è stato inviato il progetto, ma bisogna vedere anche a chi darli e come ripartirli. Perché se è vero che *money makes movies* (i soldi fanno i film), come dice Arthur Penn, è anche vero che la moneta cattiva finisce per scacciare quella buona. E allora vediamo la differenza fra le due.

Il progetto di legge prevede tre diversi fondi finanziari. Uno «di investimento» per riattivare l'industria nazionale in genere; uno «di garanzia» per stimolare la realizzazione di un cinema di qualità; un terzo «di incentivazione» per far sì che tutto il cinema italiano nel suo complesso riacquisti quell'intraprendenza e quella carica di fiducia che l'avevano più volte sostenuto nel passato.

* * *

Cominciamo dal primo, dal «fondo di investimento». Uno dei punti più discussi è quello che riguarda la nazionalità dell'impresa, unico requisito richiesto per una produzione o una distribuzione che si fregi dei colori italiani. E questa è una vera assurdità, che rischia di fare dell'intero cinema italiano, o di ciò che ne resterà, una specie di flotta panamense. Ammettiamo infatti che De Laurentiis abbia conservata, iscritta nei registri della Camera di Commercio, una società di produzione: ebbene, nulla gli vieterebbe di girare film negli Usa, con tecnici e maestranze americane, e poi farli passare per italiani beneficiando di tutte le agevolazioni previste dalla legge.

È evidente che a questo punto si impone urgentemente un correttivo che invece della nazionalità dell'impresa produttrice faccia riferimento alla nazionalità del film, che dovrebbe essere garantita da una prevalenza di lavoro tecnico e creativo italiano.

Passiamo ora al «fondo di garanzia», che assegna al gruppo cinematografico pubblico (cioè all'istituto Luce) o alla RAI la distribuzione di opere realizzate in formula cooperativistica fra autori, attori e tecnici. Perché soltanto il gruppo pubblico e la RAI dovrebbero distribuire questo tipo di film e non anche i privati? Se è vero che il servizio pubblico (cinematografico e televisivo) è investito di una precisa responsabilità sociale nella promozione della cultura, non è detto che si debba chiudere a priori la porta in faccia a quei privati che volessero affiancarsi all'iniziativa pubblica in quest'opera meritoria tesa ad appoggiare la forza-lavoro nelle sue manifestazioni associative.

Probabilmente, con questo meccanismo, il legislatore intende assicurare una distribuzione ai film realizzati in cooperativa che, come si sa, sono per lo più ricchi di idee e di buona volontà ma poveri di mezzi. Encomiabile iniziativa, ma perché escludere in partenza la possibilità di altre vie e di altre soluzioni, anche se remote?

* * *

Dove invece bisognerebbe stringere le maglie della rete anziché allargarle è nella generica estensione del fondo di garanzia a tutte le sale che proiettano i film di qualità che abbiano usufruito del fondo. Tra un film «di cassetta» che non gode di questo beneficio e un film con scarse attrattive che invece vi rientra, è chiaro che l'esercente preferisce il primo. A meno che nel mese di agosto, fra il chiudere i battenti e raggranellare qualche soldino sotto forma di contributi statali, non scelga la seconda soluzione. E allora, perché non richiedere almeno un minimo di programmazione di qualità in diversi periodi dell'anno in modo da assicurare una certa continuità di proposta culturale come si fa per le sale d'*essai*?

* * *

Il «fondo di incentivazione» infine dovrebbe ridare la carica a tutte le iniziative che fanno da supporto al fenomeno cinematografico e che lo sostengono: dalla ricerca tecnologica ai progetti per la promozione culturale alle attività svolte da enti pubblici e Regioni. Un ventaglio così vasto e articolato sul quale converrà ritornare con più calma e con maggior attenzione.

Un punto comunque va ancora sottolineato: quello che riguarda le associazioni culturali, i cineclub, i circoli del cinema, tutte iniziative spontanee e autenticamente democratiche, dove la presenza cattolica ed ecclesiale è numerosa e qualificata. Forse più per difetto di scrittura che di concezione, le associazioni culturali appaiono condizionate da incomprensibili restrizioni e servitù che le obbligano a operare «in raccordo con le istituzioni e gli enti pubblici culturali».

Saranno brutti ricordi, ma chi è nato in un certo periodo storico sente puzza di Guf e di Minculpop.

E.N.

Gorbaciov al bivio: burro o cannoni?

L'economia sovietica si trova di fronte a scelte storiche, ma per attuare «riforme radicali» è necessaria la fine della corsa agli armamenti che richiede sempre maggiori investimenti: è questo il concetto centrale dell'intervista col segretario generale del Pcus Mikhail Gorbaciov, che è stata pubblicata dal settimanale algerino «Rivoluzione Africana» e che sviluppa il concetto in questione partendo dal presupposto che un dialogo tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti sia indispensabile.

La maggior parte dell'intervista è dedicata a esporre i problemi dell'economia sovietica e al modo di risolverli. Gorbaciov ha ribadito che l'Urss «ha dichiarato guerra al conservatorismo, alla cattiva gestione, all'indisciplina ed all'inerzia in ogni settore». Tuttavia ha fatto capire che tutti questi sforzi possono essere vani se ingenti materie prime e risorse finanziarie saranno assorbite in misura sempre maggiore nella corsa agli armamenti. Il bivio cui si trova l'Urss, in sostanza, è quello classico: burro o cannoni?

* * *

L'intervista è condita, al solito, da toni polemici verso gli Stati Uniti.

Nell'intervista il leader del Cremlino condanna infatti la cosiddetta «diplomazia delle cannoniere» dell'amministrazione americana ed il «neo-globalismo», ma il tono è moderato o manifesta «speranze su un ripensamento di Reagan» per quanto riguarda la proposta di un incontro di vertice in Europa per porre fine agli esperimenti nucleari.

Gorbaciov ha detto che «senza la normalizzazione dei rapporti sovietico-americani, senza gli sforzi congiunti dell'Urss e degli Usa, è difficile contare sul risanamento del clima internazionale». Quest'affermazione è seguita dall'invito al «presidente, al governo degli Stati Uniti ed al Congresso, a manifestare buona volontà politica ed a cercare vie che portino alla normalizzazione delle relazioni sovietico-americane, al miglioramento della situazione internazionale».

* * *

Il viaggio negli Stati Uniti, concordato al vertice di Ginevra del novembre scorso resta quindi il principale appuntamento di quest'anno nell'agenda del segretario generale del Pcus. Per questo motivo Gorbaciov ha ribadito ancora una volta che la richiesta d'incontrare al più presto Reagan in Europa può essere considerata la proposta di un «vertice straordinario» dedicato «ad un solo problema, la cessazione degli esperimenti nucleari».

Il legame tra i problemi economici e la messa al bando degli esperimenti nucleari, secondo gli osservatori, è evidente nel modo in cui Gorbaciov sta cercando un accordo sul controllo degli armamenti affinché la ripresa economica non venga gravemente compromessa dalla necessità di investire somme enormi su nuovi progetti per la produzione di armi ancora più perfezionate, come quelle antisatellite.

* * *

Il leader comunista insiste nell'intervista sulla «necessità che venga compiuto un grande passo» e che «Reagan, i suoi più stretti collaboratori ed il Congresso riflettano ancora sulla proposta» del vertice straordinario: la cessazione degli esperimenti nucleari deve essere infatti il «primo passo» verso la cessazione della corsa agli armamenti.

Gorbaciov sottolinea che «a Ginevra è stata aperta solo metà della porta» e, nonostante ciò «le azioni di Washington dopo Ginevra sono in contrasto con le intese raggiunte». «In America — afferma il leader del Cremlino — sta rafforzandosi una sindrome anti-Ginevra che crea indubbiamente non poche difficoltà per lo sviluppo delle relazioni sovietico-americane».

«Il socialismo sta sviluppandosi non in un'isola» dispersa nell'oceano, ma in un mondo in cui «due sistemi sociali — il socialismo ed il capitalismo — stanno attuando una competizione», ha detto Gorbaciov, aggiungendo che l'Unione Sovietica è «per la competizione pacifica».

SUPERATI GLI EFFETTI NEGATIVI DEL TERRORISMO

I giovani riscoprono l'Italia

Tra le novità più liete di questo avvio della stagione turistica l'atteso ritorno dei turisti americani che costituiscono il 15 per cento nella graduatoria degli arrivi «under 30» ovvero dei giovani sotto i 30 anni, provenienti dall'estero.

Il «tempo clemente» sta favorendo una ripresa dei viaggi e delle vacanze che, in sede di consuntivo, potrà forse superare le previsioni, rese caute dagli effetti delle tensioni internazionali e dal terrorismo medio-orientale.

La Pasqua 1986, che ricorre in coincidenza con la riattivazione dell'«ora legale», potrebbe interessare fra vacanzieri veri e propri e semplici weekendisti anche più di 10 milioni di persone.

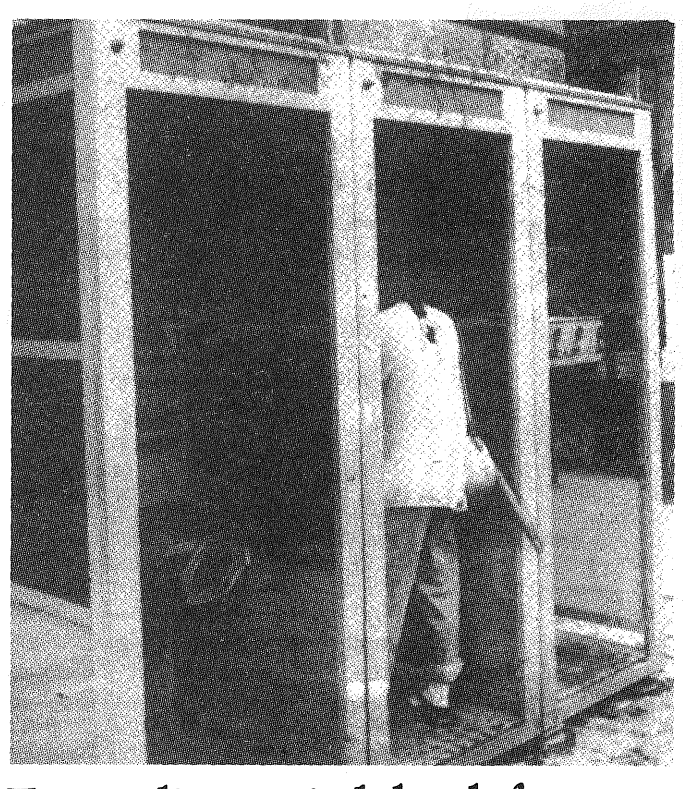
Buona anche la presenza di tedeschi (circa il 20-25%) che però viaggiano quasi solo in gruppo e in questo periodo si fermano nelle città d'arte del Nord ed intorno ai laghi, il Garda come sempre è il più richiesto.

* * *

Per quanto riguarda i giovani americani, evidentemente non hanno molto risentito della campagna nevrotizzante degli scorsi mesi. Stanno riempiendo campeggi, alberghi economici e pensioni soprattutto nelle città d'arte italiane. Nell'ordine, Roma, Firenze e Venezia sono le più richieste da giovani nella media tra 18 e 30 anni, che nel 50 per cento dei casi proseguono verso Atene la loro esplorazione europea.

* * *

Segnalata anche una «nuova ondata» di spagnoli. Austriaci, svizzeri e belgi incidono dal 7 al 9% del totale degli arrivi. Scarsi anche quest'anno gli inglesi. I francesi, pochi, si fermano al Nord e soprattutto a Venezia. Molti giungono in treno. Nel periodo sono stati emessi 550.000 biglietti ferroviari ridotti. La Pasqua di marzo ha frenato invece le partenze dei ragazzi italiani, che in maggioranza restano nei confini nazionali, dedicandosi a brevi gite, sempre più a sfondo culturale e «verde». All'estero è andato non più del 10-15% dei giovani in partenza.



Ecco gli scatti del telefono che alla gente non piacciono

Le tariffe della Sip per le utenze domestiche hanno subito un nuovo ritocco (il 1 gennaio erano aumentate del 3,5 per cento) che le farà salire in media di un altro 2,5 per cento. Sono questi gli... scatti del telefono che alla gente piacciono meno. Da notarsi che il nuovo aumento non andrà alla Sip, ma finirà nelle casse dello Stato. Diventeranno più care anche le telefonate interurbane nelle ore di minor traffico: lo sconto sulla tariffa normale non sarà più del 50, ma del 30 per cento.

Un cinico dilemma: lavoro o maternità?

Una notizia proveniente da Genova riferisce che il presidente di quel tribunale, con una circolare inviata alle donne-magistrato che operano nei settori civile e penale, sottolinea l'esigenza e l'urgenza di «programmare d'ora in poi le maternità». E questo allo scopo di risolvere il grave problema della gran mole di lavoro arretrato.

È una di quelle notizie destinate a suscitare soprattutto disagio e dissenso, lasciando pure perdere la facile ironia sui... tempi dell'amore coniugale programmati dal capo-ufficio! Disagio e dissenso, perché pare che, nel campo del lavoro, quando ci sono di mezzo le donne tutto diventi più difficile e complicato. La donna, insomma, avrebbe il gravissimo handicap di poter diventare madre e questo fatto rallenterebbe la produttività, recando ostacolo alla catena di montaggio!

Per la donna, dunque, si dovrebbe applicare il brutale dilemma: o il lavoro o la maternità. Ma chi può accettare un cinismo di questo genere? Ed è questo il progresso cui conduce una società tecnologicamente avanzata? È proprio una civiltà di cui andare orgogliosi quella che sacrifica alla legge del profitto anche l'aspirazione più profonda di una donna? La nostra risposta è no, assolutamente no, perché l'etica viene prima e vale molto di più dell'economia. Ai problemi del lavoro, compreso quello arretrato, si risponda assumendo nuove persone e non rubando alle donne la gioia di diventare madri. È certamente un comportamento più morale e quindi più civile.

Walter Pertegato

IL SENATO RINVIA IL DECRETO IN COMMISSIONE

Nessun accordo sulla Tasco se ne riparlerà in maggio

Il provvedimento scade il 29 aprile, ma adesso si apre la stagione dei congressi e non c'è tempo per approvarlo

Della Tasco si riparlerà dopo il congresso Pci e cioè non prima del 15 aprile. Il Senato ha deciso il rinvio in commissione del decreto sulla finanza locale (il secondo della storia) che prevede l'istituzione della nuova tassa comunale sui servizi. La Tasco è osteggiata dal Pci, ma anche nella maggioranza esistono malumori. Per questo non si è potuto raggiungere un accordo e si temono colpi di mano in Parlamento.

Il rinvio chiesto serve ad evitare proprio incidenti di questo genere. Considerato che il decreto scade il 29 aprile e che molti congressi di partiti si susseguiranno da qui a maggio, è probabile che la decadenza diventi un fatto matematico. Sul provvedimento devono pronunciarsi tanto Senato che Camera e il tempo disponibile è pochissimo.

Si tratta di un provvedimento molto contestato e al momento possibilità di accordo sono del tutto sfumate anche perché i comunisti insistono per lo stralcio della *Tasco dall'intero provvedimento per la finanza locale.*

* * *

Ma il ministro dell'Interno, Scalfaro, intervenendo al Senato, ha fatto presente che l'entrata in vigore della nuova imposta è essenziale. Se entro gennaio 1987 non entrasse in funzione, si avrebbero gravi ripercussioni sul bilancio statale che dovrebbe tra l'altro reintegrare ai Comuni gli 800 miliardi di trasferimenti tagliati dalla finanziaria, proprio in previsione del gettito Tasco.

La proposta del rinvio in commissione è stata avanzata dal ministro dell'Interno Scalfaro. Il rappresentante del governo ha sottolineato come l'autonomia impositiva sia una componente essenziale del concetto stesso di autonomia degli enti locali, non potendosi ridurre quest'ultima ad un principio meramente nominalistico, in assenza di alcuna responsabilità degli amministratori locali nella gestione della spesa. È quindi necessario che tutti — ha detto ancora Scalfaro — a cominciare dal governo, si assumano le proprie responsabilità nei confronti del decreto legge che, se dovesse decadere, non potrebbe essere reiterato senza suscitare delicati problemi di costituzionalità. Diversa sarebbe la situazione se i termini per la conversione del decreto scadessero dopo che già il Senato avesse espresso voto favorevole, sia pure con modifica.

Anche quest'anno esami «dimezzati» per i candidati alla maturità

Per gli studenti italiani che quest'anno devono affrontare lo scoglio della maturità, sono circa 400 mila, è finita l'incertezza sulle materie da presentare alla sessione di esami che si aprirà il 18 giugno. Il Ministero della pubblica istruzione, ha infatti reso noto l'elenco delle prove scritte e orali per gli esami di maturità dell'anno scolastico 1985-1986. La prima prova scritta, obbligatoria per tutti, sarà l'italiano.

Ed ecco l'elenco delle prove: Maturità classica: seconda prova scritta: latino; colloquio: italiano, greco, storia, fisica.

Maturità scientifica: seconda prova scritta: matematica; colloquio: italiano, lingua straniera, filosofia, fisica.

Maturità magistrale: seconda prova scitta: matematica; colloquio: italiano, latino, pedagogia, scienze naturali.

Licenza linguistica: seconda prova scritta: lingua straniera; colloquio: italiano, seconda lingua, storia, storia dell'arte.

Maturità artistica: seconda prova scritta: composizione e sviluppo di un tema architettonico; prove orali: prima sezione: letteratura italiana, storia, storia dell'arte, anatomia artistica. Seconda sezione: letteratura italiana, storia dell'arte, matematica, fisica.

Maturità arte applicata: prova scritta-grafica-pratica: progettazione di un oggetto o di una struttura o di una decorazione concepita come elemento modulare. Prove orali: lettere italiane, storia delle arti visive, chimica e laboratorio tecnologico, teoria e applicazioni di geometria descrittiva.

Ragionieri: seconda prova scritta: ragioneria; colloquio tecnica commerciale, scienza delle finanze, lingua straniera.

Geometri: seconda prova scritta: topografia, colloquio; estimo, costruzioni, elementi di diritto.

Il 19 giugno i candidati al diploma si cimenteranno nella seconda prova scritta che, come visto si differenzia a seconda degli indirizzi di studio. Nei giorni successivi sarà la volta degli orali che si svolgeranno ancora secondo la formula tradizionale: colloquio su due delle quattro materie della rosa proposta dal Ministero, una scelta dallo studente e l'altra dalla Commissione esaminatrice. A tale proposito c'è da ricordare che uno schema di riforma di questo sistema di esami predisposto dal Ministro Falcucci, è fermo da parecchi mesi al Senato perché la sua discussione è legata a quella sulla riforma di tutta la scuola secondaria superiore.

Il Ministero della pubblica istruzione ha inoltre comunicato che tutte le scuole di ogni ordine e grado chiuderanno il 14 giugno ed entro questo termine dovranno essere conclusi gli scrutini. Per gli allievi della quinta elementare e della terza media, che sono oltre un milione e seicentomila, le prove di esame inizieranno il 16 giugno; nello stesso giorno inizieranno anche gli esami per gli studenti degli istituti professionali.

È AUMENTATA DEL 3,7 PER CENTO LA PRESENZA STRANIERA

Turismo: positivo il 1985 per le imprese alberghiere

Nel 1985 le imprese alberghiere hanno registrato un complesso di 172 milioni e 710 mila presenze. La clientela italiana, con 107 milioni e 299 mila presenze, che determina oltre il 62% dell'intero movimento, ha fatto registrare un incremento del più 2,2% rispetto al 1984 ed ha conseguito un livello di numerosità mai raggiunto finora.

La clientela straniera, con 65 milioni e 411 mila presenze, ha fatto registrare la variazione più significativa (più 3,7%); tuttavia, pur avendo superato il livello delle presenze del 1982 (che dopo lo scivolone registrato nel 1981, era diventato un traguardo ambito negli anni 1983 e 1984), è ancora lontana dal raggiungere i livelli record degli anni 1979 e 1980 nei quali furono registrate, rispettivamente, 66,3 milioni e 66,2 milioni di presenze.

I dati sono stati resi noti dalla Federazione delle associazioni italiane alberghi e turismo (Faiat), secondo la quale, il 1985 può definirsi l'anno delle sorprese e della ripresa per le imprese alberghiere. Era infatti iniziato in modo molto indeciso, nei primi mesi, contro ogni aspettativa e con una tendenza a far registrare una situazione analoga se non peggiore di quella dell'anno 1984, ma poi, a partire dal mese di giugno la situazione ha cominciato a volgere al meglio.

* * *

Nel periodo da giugno a dicembre, fra le regioni italiane che hanno maggiormente contribuito alla dinamica del movimento delle imprese alberghiere, risulta in testa la Lombardia, con il 21% di tutte le presenze della clientela italiana, seguita dal Lazio (11%), dall'Emilia-Romagna (8,8%), dal Veneto e dal Piemonte (entrambi 8,4%); percentuale di rilievo anche quella delle regioni raggruppate sotto la denominazione «altre» (18,5%): rispetto al 1984, in aumento sono risultate le presenze dei veneti (più 10,3%), dei piemontesi (più 6,4%) e per quanti provenienti dalle «altre» regioni (più 5,8%); in diminuzione solo le presenze dei liguri (meno 2,6%) e degli emiliani (meno 1,7%).

Tra gli stranieri, quelli che hanno fatto registrare il maggior numero di presenze sono stati i tedeschi (37,7%) e gli statunitensi (10,9%) oltre a quanti provenienti dagli «altri Paesi» (17,1%). Movimenti minori sono stati determinati dagli inglesi (7,8%).

Quasi 7 mila miliardi la spesa pubblica in Italia per i farmaci: + 24%

È stata inferiore a 7 mila miliardi di lire, per l'esattezza 6940, la spesa sostenuta dallo Stato per i farmaci nel 1985. Il dato è definitivo. È contenuto nella «relazione sulla situazione economica generale del Paese che deve essere presentata al Parlamento entro il mese.

Rispetto all'anno precedente, l'aumento è stato del 24,8% e sarebbe dovuto: per il 5,5% a maggiori consumi determinati dall'«eccezionale ondata di freddo» dei primi mesi dell'anno; per il 9% dallo spostamento delle prescrizioni su farmaci innovativi e perciò a prezzo più alto; per il 10% dall'aggiornamento dei prezzi.

I nuovi farmaci erano entrati nel prontuario dopo 22 mesi di blocco e i prezzi aumentati dopo 20 mesi. Questi due elementi — si osserva nella relazione — hanno fatto del 1985, per quanto riguarda la spesa farmaceutica, un «anno atipico».

In sostanza, i maggiori costi dovrebbero essere considerati suddivisi in almeno due anni. E, in ogni caso, la spesa farmaceutica pubblica netta procapite rimane nel nostro Paese fra le più basse in Europa, come ha confermato il recente convegno indetto dal vice presidente della Camera, Aldo Aniasi. 121.483 lire a testa in Italia nel 1985 contro le 157.455 della Francia,

SCENDE IL NUMERO DELLE VITTIME, MA...

"Contro la droga, insufficienza delle strutture pubbliche"

«Valutando i dati relativi al primo trimestre 1986, ci sembra lecito dire che il fenomeno dell'abuso degli stupefacenti sembra attenuarsi nel nostro Paese, almeno per quanto riguarda i suoi effetti numerici». Lo ha affermato in una nota il sottosegretario all'Interno, Raffaele Costa, il quale ha precisato che «questi risultati sono stati ottenuti grazie agli sforzi della società civile nel suo complesso più che delle strutture pubbliche e delle istituzioni che, nonostante l'impegno di taluni uffici, e particolarmente delle forze dell'ordine, hanno ancora dimostrato debolezza e insufficienza».

Secondo questi dati il numero dei morti per stupefacenti è in flessione: 55 decessi contro 79 del primo trimestre '85 e 111 dello stes-

È costante, invece, la quantità di cocaina sequestrata, 13 chili in tre mesi come lo scorso anno, mentre è diminuito il numero degli spacciatori arrestati, 4 mila contro 4.500 del primo trimestre '85.

Sono in aumento i tossicodipendenti che si rivolgono alle strutture pubbliche, circa 20 mila, mentre sono 5 mila coloro che preferiscono le comunità terapeutiche private.

Costa, dopo aver sottolineato che «tali dati hanno un significato ma non consentono facili ottimismi», ha concluso affermando che «in Italia dobbiamo rivitalizzare l'azione delle istituzioni stimolare gli enti locali a nuovi interventi, concludere l'iter della nuova legge sugli stupe-

BLOCCATE LE ASSUNZIONI MA...

Dipendenti statali sempre in aumento

Tra l'84 e l'85, 31 mila nuovi assunti — Secondo le stime più recenti assommano in totale ad oltre un milione e 828 mila. Più della metà degli statali sono insegnanti. Pochissimi i magistrati

I dipendenti statali sono in Italia 1.828.564. Se a questi si sommano i lavoratori delle varie aziende autonome, arriviamo alla bella cifra, alla data del 1° gennaio 1985, di 2.139.550. Il che significa che essendo i lavoratori italiani circa 20 milioni, uno su dieci è un dipendente statale.

Alla fine degli Anni Trenta non raggiungevano, invece, il milione di unità.

L'incremento è stato progressivo. Tra il 1981 ed il 1985, mentre la popolazione, passando da 56.336.000 a 57.074.000, è aumentata dell'1,3 per cento, gli statali sono aumentati del 6,3 per cento.

Secondo i dati forniti di recente dalla Ragioneria generale dello Stato, tra il 1984 ed il 1985, in barba al blocco delle assunzioni i dipendenti dei ministeri sono cresciuti di 25.249 unità. I nuovi assunti diventano 31.000 se si considerano anche i dipendenti delle aziende autonome, quali Anas, Ferrovie, Monopoli. Tutti questi dipendenti neo-assunti costano 845 miliardi di lire.

Chi fa la parte del leone in questa pletora di dipendenti pubblici sono gli insegnanti che hanno ormai raggiunto la bella cifra di 946.103 unità e che quindi costituiscono il 51,8 per cento di tutti i dipendenti pubblici. I magistrati sono appena 7.885. Il blocco delle assunzioni, in pratica, pare funzioni solo per loro che hanno visto aumentare l'organico in un anno di

Silenzio da Tirana

Che fine hanno fatto i sei fratelli albanesi rifugiati nell'ambasciata italiana a Tirana? Da tempo non si parla più di questa drammatica vicenda che ha visto il governo albanese trincerarsi su posizioni rigidissime: rivuole indietro i sei fuggiaschi che, fuori dalla nostra sede diplomatica, rischierebbero la pena di morte.

Le ultime notizie provenienti da Tirana erano estremamente preoccupanti. La polizia albanese ha intensificato la vigilanza intorno all'ambasciata italiana, adottando, per farsi restituire i sei fratelli, l'arma della fame. In pratica le guardie lasciano passare soltanto il cibo sufficiente per il personale dell'ambasciata, bloccando le «razioni supplementari» delle quali potrebbero usufruire anche i fratelli fuggiaschi.

Una ritorsione, questa, che nessun altro Paese degno di essere chiamato civile avrebbe avuto il coraggio di applicare. Ma al governo di Tirana le considerazioni di carattere umanitario non sono mai state molto congeniali: adottata la crudele misura di ritorsione, su questa incredibile vicenda albanese è tornato un preoccupante silenzio. Quali saranno le prossime mosse?

Quaranta anni della «Cortina di ferro»

Marzo 1946. Le cicatrici della guerra sono più aperte che mai. Anche se il mondo è finalmente uscito dal grande bagno di sangue, l'alba della pace è tutt'altro che serena. È un'alba livida e Winston Churchill, che si trova negli Stati Uniti, il giorno 5 pronuncia uno di quei suoi discorsi destinati ad entrare nei libri di storia.

Quello he parla è un Churchill su cui pesa il ricordo dell'ultimo anno di guerra, quando lo stretto legame fra Stati Uniti e Inghilterra si è dissolto. Quello che parla è un Churchill nel quale è sempre vivo il ricordo dei giorni di tripudio del maggio 1945, i giorni della resa tedesca, quando ha preso parte con il suo popolo acclamante alle parate che hanno acceso Londra da un capo all'altro della città.

Come scriverà poi nelle sue memorie, in lui la gioia del V-Day è stata oscurata in quei giorni di maggio da tristi presentimenti. Già ai vertici di Teheran e Yalta, Roosevelt ha accantonato l'alleato inglese e i suoi moniti e nell'offuscamento di giudizio che la malattia gli ha duramente imposto ha dato via libera alle sempre crescenti pretese di Stalin.

L'Inghilterra, terribilmente impoverita da sei anni di guerra, è stremata e nei confronti del potente alleato americano ha poca voce in capitolo. Mentre l'«old Joe», il vecchio Joe, come affettuosamente e balordamente lo chiama Roosevelt, ha capito che il presidente degli Stati Uniti è disposto a concedergli ogni soddisfazione. Già non ha battuto ciglio quando prima della fine della guerra l'Urss si è impossessata della Manciuria, e poco prima dello scoppio del conflitto ha incamerato gli Stati baltici, la Lettonia, l'Estonia, la Lituania. Mentre Churchill è impotente a reagire, l'americano accetta che l'Unione Sovietica faccia perdere alle nazioni libere quella guerra che hanno vinto.

E di cedimento in cedimento, in termini di penetrazione ideologica, in termini di acquisizioni territoriali, Stalin, «il vecchio caro Joe», può irrompere nella breccia che l'uomo di Washington gli fa trovare spalancata davanti.

* * *

Il 5 marzo del 1946, Winston Churchill è fra le mura di Westminster College di Fulton, nel cuore del Missouri, e qui parlerà della «cortina di ferro» che si è abbattuta sull'Europa, dividendola in due. Churchill, quel 5 marzo 1946, non è più il primo ministro d'Inghilterra, è un semplice cittadino privato. Gli inglesi, che gli tributano il massimo onore di paragonare i suoi meriti a quelli di Pitt, lo hanno nondimeno scalzato dal potere, eleggendo al suo posto, proprio alla vigilia della conferenza di Postdam, il laburista Clement Attlee. Ma Churchill resta pur sempre il personaggio la cui voce non è permesso non ascoltare.

I fumi della vittoria non hanno intossicato Churchill. Il suo sguardo sul futuro è più penetrante che mai e a Fulton dice che nuove minacce pesano sul mondo e che esse sono dovute alle azioni e ambizioni dell'Unione Sovietica: «*Da Stettino sul Baltico, a Trieste sull'Adriatico* — dice Churchill — *una cortina di ferro è scesa attraverso il continente. Al di là di questa linea si trovano le capitali di tutti i paesi dell'Europa orientale: Berlino, Vienna, Budapest, Varsavia, Bucarest, Sofia, Belgrado... Non credo che la Russia voglia la guerra* — aggiunge Churchill —. *Ciò che vuole sono i frutti della guerra, una indefinita espansione dei suoi poteri e delle sue dottrine...*».

Le parole di Churchill destano una eco profonda, anche perché il presidente Truman, presente nell'Aula Magna del Westminster College, fornisce il suo avallo alla diagnosi dello statista britannico. Churchill rilancia a Fulton l'idea della fraterna associazione fra i popoli di lingua inglese, un'idea che sarà il seme dal quale nascerà il trattato del Nord Atlantico, l'alleanza atlantica occidentale.

* * *

Solo negli Stati Uniti, presidente Truman eccettuato, il grido di allarme non desta grande clamore. Il pubblico è tutto impegnato nei pressanti problemi della riconversione post-bellica e non ama sentirsi dire che la crisi mondiale non è affatto finita. I circoli parlamentari, occhi e orecchi protesi verso gli elettori, si mostrano reticenti. E poi bisogna smobilitare in tutta fretta, riportare i «boys» in divisa verde-oliva alla vita civile con tutte le opportunità che la ricca America offre. La stampa *liberal* americana, sulla falsariga di quanto ha scritto la *Pravda* sul discorso di Fulton, non esita a definire Churchill un «guerrafondaio».

Da sempre orientata a sinistra e regolarmente smentita dai fatti, questa stampa, che comprende la gran maggioranza dei giornali americani, anche quelli che vanno per la maggiore e vengono citati in tutto il mondo, dovrà prendere atto negli anni che seguiranno della giustezza delle previsioni di Churchill. Citando alla rinfusa, i fatti vanno dal blocco e dalla rivolta di Berlino all'Ungheria, dalla guerra di Corea, alla Cecoslovacchia, alla Polonia, dalla crisi dei missili a Cuba alla penetrazione sovietica nei paesi dell'America Latina, in Africa orientale e centrale, dall'invasione dell'Afghanistan, alla costituzione della base libica, al Medio Oriente. In tutte queste aree, la spinta dell'Urss all'esterno delle sue frontiere è costante e sempre pericolosa. Anche o meglio soprattutto perché l'Occidente ha disarmato, materialmente e moralmente.

In quel marzo di 40 anni fa è calata la cortina di ferro sul mondo ed è cominciata la guerra fredda, che continua, che non è finita. Nonostante la destalinizzazione di Krusciov per passare alle intese di Helsinki, rimaste sulla carta, al «nuovo corso» dei sorrisi inaugurato da Gorbaciov. Tutto un periodo, agitato da timori e speranze in cui, nei Paesi citati, quelli compresi nella cortina di ferro, nulla è cambiato. Per il discorso di Fulton non è ancora giunto il momento di essere collocato in archivio.

MACCHINA DA GUERRA DIRETTA CONTRO L'OCCIDENTE

700 terroristi a congresso in Libia dal 14 al 18 marzo scorso

L'«esercito rivoluzionario internazionale» ha per obiettivi primari la Francia e gli Stati Uniti — I servizi segreti occidentali avrebbero le prove che il vertice è stato organizzato dalla Unione Sovietica — Una rivelatrice frase di Gheddafi — Lo affermano i quotidiani francesi «France Soir» e «Parisien Libéré»

I quotidiani francesi «France Soir» e «Le Parisien Libéré» tornano ad occuparsi del congresso, svoltosi dal 14 al 18 marzo a Tripoli (Libia) con la partecipazione di rappresentanti di movimenti di liberazione e di guerriglia di vari Paesi. Secondo i due quotidiani al congresso, di cui si era già avuta notizia nei giorni scorsi, hanno partecipato 700 esponenti del terrorismo internazionale appartenenti a 300 organizioni i quali hanno fondato un «esercito rivoluzionario internazionale». Nel citare come fonte un rapporto ultra confidenziale della «Cia» pervenuto ai servizi segreti francesi, i due quotidiani sottolineano che si tratta di una macchina di guerra diretta contro l'Occidente ed in particolare contro la Francia e gli Stati Uniti.

* * *

Obiettivo del vertice scrive «France Soir» era «il rafforzamento della coesione rivoluzionaria per cominciare la lotta ad oltranza». I servizi segreti occidentali secondo il giornale hanno oggi la prova che il vertice è stato organizzato dall'Unione Sovietica, che è riuscita «a risaldare l'asse Libia-Siria-Iran sul quale si appoggia il nuovo esercito del terrore».

«Le Parisien» riferisce una frase del discorso che Gheddafi avrebbe pronunciato al vertice e che dimostrerebbe il coinvolgimento dell'Urss. Abbiamo appena formato il fronte unito della lotta socialista diretto dall'Unione Sovietica, un fronte mondiale comprendente sia piccoli gruppi sia Stati, sia movimenti rivoluzionari sia organizzazioni politiche, sia regimi progressisti e sia guerriglieri rivoluzionari». Secondo «France Soir» «il collegamento permanente tra l'esercito terroristico e la centrale sovietica è assicurato da parte libica dal colonnello Belkacem Ali Younis e da parte Kgb da un ufficiale dei servizi segreti figlio di un ex komintern, Joachim Bester».

* * *

Al vertice, denominato «Conferenza internazionale del centro internazionale per la lotta contro l'imperialismo, il razzismo, il sionismo e la reazione e il fascismo», avrebbero partecipato rappresentanti ufficiali di Cuba, della Siria, del Fln algerino, del Comitato centrale del partito comunista bulgaro del Gunt di Gukuni Weddei, il segretario generale del Pc libanese Georges Hawi: per quanto riguarda la Francia, il Fronte di Liberazione nazionale della Corsica, il Fronte di Liberazione nazionale Kanak socialista della Nuova Caledonia, il Partito comunista della riunione, l'Arc della Guadalupa e rappresentanti dell'organizzazione di estrema sinistra, «Action directe».

Secondo «France Soir» «il Kgb ha cominciato a schierarsi dalla parte della rivoluzione islamica dopo la normalizzazione dei rapporti con la Libia».

«In dicembre, un mese dopo la visita di Gheddafi a Mosca, 35 missili Sam 5 venivano consegnati alla Libia. In febbraio, il colonnello non esitava a chiedere ai sovietici di installare in Libia missili nucleari a lunga gittata — prosegue il giornale —. Normalizzate le relazioni con Gheddafi, il Kgb ha potuto riattivare quello che gli agneti della sezione nove, divisione uno (servizio azione per il Medio Oriente) installato a Berlino Est chiamano "l'Islaminter".

* * *

Si tratta, secondo il giornale, «di un conglomerato di integralisti e di gruppi terroristici come quelli di Abu Nidal, di Carlos o di Georges Habbash. Gli uomini dell'Islaminter, vantando l'esempio della normalizzazione sovietico-libica, si trasformano in agenti reclutatori». «Poco a poco presso gli ayatollah, si è fatta strada l'idea di una collaborazione dei due Paesi contro l'imperialismo mondiale». Il viceministro sovietico degli Esteri si è recato a Teheran per invitare esponenti del regime in Urss e l'Aeroflot ha ristabilito il suo volo regolare Mosca-Teheran».

«Il collegamento tra Mosca (la strategia), Berlino Est (la tattica), l'ambasciata del Kuwait (l'esecuzione e la trasmissione degli ordini all'asse Tripoli-Damasco-Teheran) è assicurata da Karim Britenz», scrive «France Soir». Questi è «membro del Dipartimento internazionale del Comitato centrale del Pcus».

INTERVISTA A UN GIORNALE DEL KUWAIT

Abul Abbas racconta la sua fuga dall'Italia

Afferma che Arafat «intimò» a Bettino Craxi di non consegnarlo alle autorità americane

Mohammed Abbas, alias Abul Abbas, il presunto mandante del sequestro della «Achille Lauro», ha ricostruito in un'intervista gli ultimi, concitati, momenti della sua fuga dall'Italia.

A una giornalista del quotidiano Al Rai Al Aam del Kuwait ha raccontato che fino all'ultimo l'ambasciatore statunitense tentò di opporsi alla sua partenza, affiancando con la sua vettura l'aereo che lo doveva portare in Jugoslavia.

«Vidi la macchina con la bandierina americana mentre l'apparecchio rullava sulla pista, ma solo dopo appresi che l'ambasciatore era venuto per impedire che fossi deportato a Belgrado.

* * *

Dopo l'intercettamento da parte dei caccia americani dell'aereo egiziano che trasportava in Tunisia i pirati e Abbas, intervenuto nelle trattative in veste di mediatore, questi furono presi in consegna dalle autorità italiane. Abbas venne espulso: successivamente la magistratura italiana spiccò un mandato di cattura internazionale nei suoi confronti, ipotizzando un concorso nel sequestro della «Achille Lauro». Durante la drammatica vicenda, come si ricorderà, i pirati assassinarono un turista americano paraplegico, Leon Klinghoffer.

* * *

Nell'intervista Abbas, leader del Fronte di liberazione della Palestina (Elp), ha contestato la legittimità delle pretese delle autorità americane, che hanno anche messo una taglia di 250.000 dollari sulla sua testa, di giudicarlo.

Circa la sua avventurosa partenza da Roma, egli sostiene che fu merito del leader dell'Olp Yasser Arafat, che inviò un messaggio «dai toni duri» al primo ministro Bettino Craxi, se le autorità italiane non accolsero la richiesta di estradizione presentata nei suoi confronti dagli Usa.

Da allora i suoi movimenti, per ragioni di sicurezza, sono rimasti avvolti nel più stretto riserbo. Anche la località in cui si è svolta l'intervista è stata tenuta segreta.

Lo studente universitario americano Mark Leftcourt segue con la coda dell'occhio i movimenti del suo beniamino, Floyd, un boa constrictor, durante una pausa delle lezioni all'Università di Boston. Questo delle esibizioni del serpente è diventato uno dei divertimenti più popolari dello studente e dei suoi compagni di classe.

L'OPERAZIONE PROBABILMENTE QUESTA ESTATE

Robin, un robot cameraman esplorerà il "Titanic"

«Robin», un nuovo robot cameraman in costruzione presso l'Istituto francese di ricerca per lo sfruttamento del mare (Ifremer), dovrebbe recarsi ad ispezionare questa estate l'interno del relitto del «Titanic», identificato a quattromila metri di profondità, 900 chilometri a sud di San Giovanni di Terranova (Canada) nel settembre 1985.

L'operazione potrà essere effettuata se alcune società in accomandita accetteranno di finanziare questa missione di prestigio che sarà unita a una simulazione di operazione di salvataggio tra sommergibili francesi e americani a grande profondità, secondo quanto ha annunciato l'Ifremer.

* * *

Per i francesi questo sarà un modo di dimostrare che la tecnologia sottomarina è perfettamente a punto in Europa, sia per interventi su giacimenti petroliferi, sia per l'esplorazione di relitti a profondità variabile o per le missioni scientifiche.

«Robin», che sarà costruito dall'Ifremer nel quadro del suo programma di robotica sottomarina, sarà inseparabile dal sommergibile «Nautilo», al quale sarà collegato da un cavo ombelicale lungo 70 metri. Installato in un deposito situato sulla parte anteriore del «Nautilo», «Robin» potrà uscirne per andare alla scoperta dell'interno del più grande transatlantico mai costruito, affondato il 14 aprile 1912, durante il suo viaggio inaugurale, provocando la morte di oltre 1500 dei suoi 2201 passeggeri e membri dell'equipaggio.

* * *

Ma «Robin» non è stato progettato per il solo scopo di una missione franco-americana riguardante il relitto del «Titanic». Esso è destinato anche a realizzare film in bianco e nero, immagini video a colori e fotografie, grazie alle sue due telecamere e alla sua macchina fotografica, per quanto riguarda tutte le zone di accessso difficile o pericolose per i sommergibili scientifici.

Il pilota del sommergibile potrà infatti agevolmente manovrarlo, grazie alle sue dimensioni ridotte (60 centimetri di lunghezza, 50 di larghezza e altrettanto di altezza), al suo peso di 130 chili, e ciò fino alle profondità massime di intervento del sottomarino: seimila metri.

* * *

Per questa missione di ispezione del «Titanic», il «Nautilo» sarà anch'esso dotato di due telecamere e due macchine fotografiche. Due società francesi, «Intersub» del gruppo Spie Batignolles, e «Hytec», sono state incaricate dall'Ifremer della costruzione di «Robin», di cui i primi esperimenti sono previsti in maggio con il «Nautilo», nel Mediterraneo.

«Robin» non è ancora stato montato, ma sarà prossimamente presentato alla stampa, secondo quanto ha dichiarato un portavoce dell'Ifremer.

A.R.

QUANDO GLI ECCESSI DI PESO INCIDONO SULLA NOSTRA SALUTE

I "conti" con le calorie

Alimentazione, attività fisica e situazione emotiva. Sono i fattori essenziali che incidono sulla nostra salute. I primi due si possono abbastanza facilmente modificare, più difficile invece il discorso psicologico-emotivo: la convinzione che una persona debba star tranquilla è importante, ma far sì che questo si verifichi non è sempre facile.

Sul problema nutrizione disguidi ed errori spesso sono legati ad antichi pregiudizi.

Sul punto nodale della quantità di cibo da ingerire molti studi sono stati fatti e, sotto questo aspetto, l'uomo come macchina — struttura operativa funzionante — ha bisogno di energia. Il paragone con le altre macchine può essere calzante, senza benzina non funzionano; è l'energia che fa muovere i meccanismi delle stesse e le quantità sono ben stabilite.

La nostra energia sono i cibi e noi questa energia dobbiamo introdurla in quantità sufficiente per poter far funzionare tutte le nostre strutture, del lavoro, della ricreazione, del riposo, della felicità, della tristezza... e se noi non mangiassimo niente di tutto si potrebbe arrivare alla morte biologica del nostro organismo.

* * *

Come fare allora a stabilire quanto bisogna mangiare?

L'unità di misura è la caloria e il computo dell'energia alimentare che introduciamo nel nostro organismo va fatto quindi in calorie.

Ci sono serie di studi fatti che stabiliscono, abbastanza chiaramente, la quantità di energia necessaria che un soggetto «tipo» dovrebbe introdurre per potere espletare tutte le sue funzioni; per la popolazione Italiana si è stabilito che un maschio di trent'anni alto un metro e settanta — a seconda del lavoro fisico od intellettuale possono esserci delle variazioni — ha bisogno di 2.000 calorie al giorno.

La soluzione quindi c'è, esiste un metodo matematico, concreto, documentato con delle tavole che ci permettono di fare questi conti, ma pretendere che si facciano tutte le mattine sarebbe ridicolo addirittura assurdo. Si deve allora cercare un parametro e il peso è un parametro indiretto che testimonia la quantità di cibo introdotta.

Qual è il peso ideale?

Sul problema si sono dibattuti scienziati, dietologhi e alla fine si è venuti ad un modello per cui il peso standard, per la nostra popolazione, di un uomo di 30 anni alto m. 1,70 è di 60 Kg. e per la donna il 10% in meno (naturalmente il 10% in più o in meno è accettabile non determinante).

* * *

Se la gente venisse correttamente informata ciascuno di noi sarebbe in grado di stabilire se ha un peso vicino a quello ideale e questo gli darebbe la misura del mangiare troppo o poco.

Spesso, però non si accetta, ci sono allora le giustificazioni: «La struttura delle ossa è tale per cui sono più pesanti», ma scientificamente il peso specifico delle ossa deve considerarsi uguale in tutti gli individui normali!

Un altro pregiudizio ricorrente: «sono troppo grasso non perché mangio troppo, ma perché assorbo tutto», ed infine c'è anche quello genetico: «in casa erano grassi il nonno, la madre, il padre e quindi tutto è d'accettare come triste destino».

* * *

Ma le giustificazioni non eliminano le conseguenze di un eccesso di peso: incidenza di malattie quale l'infarto e la durata minore della vita stessa in soggetti obesi sono dati statisticamente provati e riprovati.

Il discorso quantitativo è importante anche se si tiene conto che quando si sta male si può diventare più facilmente tristi e forse per non correre rischi non potrebbe valere la pena di modificare certe nostre abitudini in campo alimentare affidandoci ad una «dieta» regolare ed equilibrata che ci consenta si di nutrirci, ma non di appesantire il nostro fisico con alimenti troppo sostanziosi?

Carmelina Rotundo

BASTEREBBE USARLO PIUTTOSTO RARAMENTE

È deleterio per la pelle il sapone tutti i giorni?

«Usare il sapone tutti i giorni è deleterio per la pelle. Per dare il tempo allo stato lipidico che protegge la pelle di riformarsi, senza impoverirsi, bisognerebbe lavarsi col sapone a distanza di almeno quattro giorni». Lo afferma il prof. Cesare Bruno, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Urbino, chiamato ad un «consulto» sulla pelle nel corso del primo convegno della Società italiana di cosmetologia (Sicon) svoltosi a Saturnia (Grosseto). Il verdetto del consulto è stato netto: «Oggi le donne rovinano la loro pelle con trattamenti cosmetici inappropriati. «È errato, per esempio, pensare che si possa nutrire la pelle con delle creme — sostiene il prof. Alberto Fidanza, direttore dell'Istituto di fisiologia generale dell'Università di Roma e presidente della «Sicon» —; la pelle viene nutrita dal basso, dai capillari sanguigni, mentre sopra le ghiandole sudoripare e quelle sebacee formano un mantello acido lipidico che svolge un'azione germicida molto importante. Di conseguenza vanno evitati — secondo il prof. Fidanza — i trattamenti cosmetici che impediscono la sudorazione, inibiscono la circolazione ed asportano in modo massiccio le protezioni della pelle». «La pelle — aggiunge Fidanza — è un organo ancora poco conosciuto, molto sensibile all'inquinamento ambientale e a quello dell'ambiente interno».

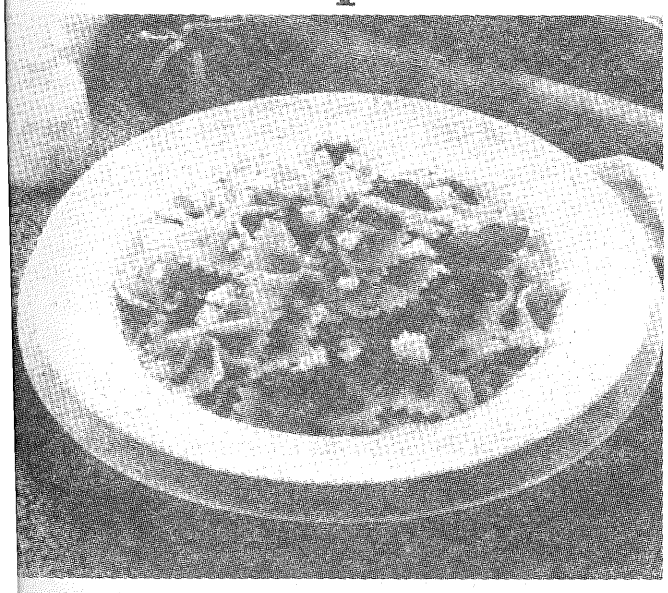
«Ogni anno in Italia 5000 persone muoiono di tumore della pelle: è un dato da Paese sottosviluppato — sostiene il prof. Sergio Chimenti, della clinica dermosifilopatica dell'Università di Roma —; si arriva al medico quando il neo è divento tumore, dopo aver fatto alla pelle ogni sorta di nefandezze».

* * *

Anche per la «cellulite» imperano ignoranza e faciloneria. A «buccia d'arancia», a materasso, alla zuava, questa malattia è il cruccio femminile del secolo. È originata — secondo il prof. Bruno — da un rallentamento della circolazione locale, prodotto probabilmente dalla vita sedentaria e dai pantaloni attillati. L'unica terapia consigliabile, prima di quella chirurgica, è quella fisica: movimento, massaggi, ginnastica da camera. Una speranza sembra anche venire da certi fanghi bituminosi del Mar Morto o anche soluzioni «nostrane» come maschere di argilla e peperoncino. Medici e farmacisti della «Sicon» invitano tuttavia alla prudenza fino a quando una legge non regolamenterà la produzione cosmetica: c'è il rischio che la moda del «naturale» ci riporti a metodi di produzione medievali, senza garanzie di igene, di efficacia e di qualità».

TRA I FORNELLI

Farfalle saporite



Dosi per 4 persone.
Ingredienti: 300 gr. di pasta (tipo farfalle), 200 gr. di Jocca, 2 pomodori pelati, 4 filetti d'acciuga, 1 spicchio d'aglio, 1 ciuffo di prezzemolo, olio d'oliva, sale e pepe.

Mettete in una larga padella l'olio, l'aglio privato del germoglio, i filetti d'acciuga sbezzettati e i pomodori pelati.

Fate cuocere a fuoco lento fino a che l'acciuga non si sarà sciolta.

Fate cuocere le farfalle in abbondante acqua salata, scolatele e versatele nella padella con la salsa preparata.

Fate insaporire rapidamente, quindi aggiungete, sempre nella stessa padella, Jocca ed il prezzemolo tritato finemente.

Servite subito.

GLI ATTESI CONVOGLI DA 200 CHILOMETRI ALL'ORA

In treno come in aereo: velocità e nuovi comfort

Le Ferrovie dello Stato «riformate» intendono aprire ai privati. A gestire i treni ad alta velocità sarà una società di nuova costituzione a capitale misto e che si pensa di quotare in Borsa. Il progetto per il momento non è definito, ma il Consiglio di amministrazione dovrebbe, nelle prossime riunioni, vagliare alcune ipotesi che sono in elaborazione presso gli uffici tecnici e finanziari.

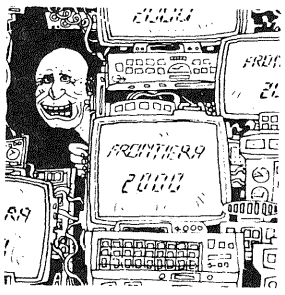
Secondo Pietro Merli Brandini, uno dei consiglieri dell'Ente, l'apporto di capitale privato delle Ferrovie potrebbe aiutare a risolvere molti problemi posti dalla riforma. Per superare la crisi del settore merci si potrebbe far ricorso alla soluzione di una società ad hoc, con l'ingresso di spedizionieri, autotrasportatori e gestori di interporti.

A gestire i treni ad alta velocità (oltre i 200 chilometri orari), sarà dunque una nuova società. In appena tre ore si andrà da Roma a Milano, così pure in minore tempo tra altre città, quasi in concorrenza con l'areo. Ma non sarà la sola novità: i comforts che vengono offerti ai passeggeri degli aerei saranno offerti anche agli utenti dei treni ad alta velocità. Videocassette, musica stereo, giornali saranno a disposizione gratuitamente dei viaggiatori che saranno istradati attraverso speciali uscite.

Non è escluso che per i treni ad alta velocità verranno introdotte le operazioni di check-in. Questo dovrebbe comportare la composizione di treni «bloccati», cioè che non hanno fermate intermedie.

Per quanto riguarda invece il taglio dei «rami secchi», cioè quelle linee ferroviarie passive, con le Regioni sono in corso trattative e dipenderà da queste ultime — sostengono alle Ferrovie dello Stato — se bisognerà ricorrere al bisturi o se «i rami secchi» continueranno a funzionare, ma gestiti dalle Regioni.

LEGGETE E DIFFONDETE FRONTIERA 2000



25 APRILE

Liberazione d'Italia Liberazione cristiana

Il documento del Vaticano su «Libertà e liberazione», pubblicato in questi giorni ha una fortuita, e possiamo aggiungere anche fortunata, coincidenza con il nostro 25 aprile; il giorno in cui noi italiani ricordiamo la nostra liberazione.

Questa coincidenza ci offre l'occasione per alcune riflessioni utili a capire il significato e la portata di quell'avvenimento.

— La «sfida formidabile lanciata alla speranza teologale ed umana della libertà e della liberazione dell'uomo, vede e vedrà sempre la Chiesa schierata a difesa del debole e dell'oppresso. Come avvenne da noi durante la Resistenza.

— Il documento della Chiesa conferma, se ce ne fosse stato bisogno, la legittimità delle scelte dei cattolici italiani che allora fecero in libertà di spirito e con piena consapevolezza dei loro diritti e dei rischi che correvano.

— La «scelta dell'amore» dovrà sempre qualificare l'impegno del cristiano nelle lotte di liberazione. La resistenza culturale, politica, «passiva» o «armata» non giustificheranno mai l'odio del nemico».

In particolare, ricordando questo nostro 25 aprile, ci sembra molto utile rilevare che il documento della S. Sede sottolinea due punti essenziali. Il primo è che la liberazione temporale (politico-sociale) non produce da sola la libertà umana (personale, interiore). È quanto forse in questi anni abbiamo spesso e volentieri dimenticato. Abbiamo cioè creduto ed operato come se la democrazia fosse solo una questione di strutture, come se bastasse impiantare strutture «libere» perché ciascuno diventasse veramente libero. Dimenticando appunto che la libertà umana è un valore prima di tutto interiore, ed un valore continuamente in pericolo se non è perseguito con costanza e con sacrificio.

Il 25 aprile è il momento giusto per interrogarci sulla «qualità» della democrazia nata dalla Resistenza; non solo: è il momento per chiederci se a più di 40 anni dalla liberazione, possiamo dirci veramente liberi. Liberi «dentro», oltre che «fuori». La nostra capacità di autodeterminarci in rapporto al bene in ordine a valori autentici è accresciuta in questi anni o si è mortificata? O ad una liberazione politica non è forse purtroppo seguito un progressivo asservimento di tanta, troppa gente ai miti ingannevoli e massificanti del consumismo, alle mode culturali alimentate da pseudo-valori e da pseudo-ideali? L'«Istruzione» ci viene appunto a ricordare che non ci può essere libertà senza verità («La verità vi farà liberi» ha detto Gesù) e che non ci può essere libertà senza una efficace e continua educazione ad essa. È proprio quello che in questi anni è maggiormente mancato.

Ma la libertà non è solo il frutto di un continuo processo di liberazione: quest'ultimo a sua volta è e deve essere anche inserito in una storia che è «sacra». È la storia, da una parte, del peccato dell'uomo, ultima fonte di ogni schiavitù ed oppressione personale e sociale, e, dall'altra, è la storia delle promesse divine di liberazione e del loro vittorioso adempimento in Cristo risorto; è la storia che ha come protagonisti i profeti, i poveri di Jahvé, Maria, Cristo, i santi; e che deve avere quindi come protagonisti ancora ciascun battezzato. Come credenti, se vogliamo dare il nostro specifico ed insostituibile contributo alla libertà e alla liberazione di tutti, siamo chiamati ad inserirle consapevolmente nella storia «sacra» della liberazione «cristiana»; siamo chiamati a riscoprire nel Vangelo l'ispirazione e la forza per il nostro impegno di liberazione; siamo chiamati ad accettare con determinazione e coerenza la sfida di costruire la «civiltà dell'amore», attraverso l'individuazione di come oggi, nella concretezza della nostra vita personale e sociale, debba essere proposto e vissuto il comandamento dell'amore... Solo così potremo contribuire ad autenticare continuamente sul piano personale e sociale la liberazione che festeggiamo il 25 aprile.

Persone consacrate: né falliti né supermen

segue dalla prima

ne «normali», che realizzano se stessi, come ogni altra persona «normale», nella misura in cui rispondono alla loro vocazione e la vivono; una «normalità» che non viene intaccata dal fatto che essi rispondono ad una vocazione minoritaria, di «speciale consacrazione».

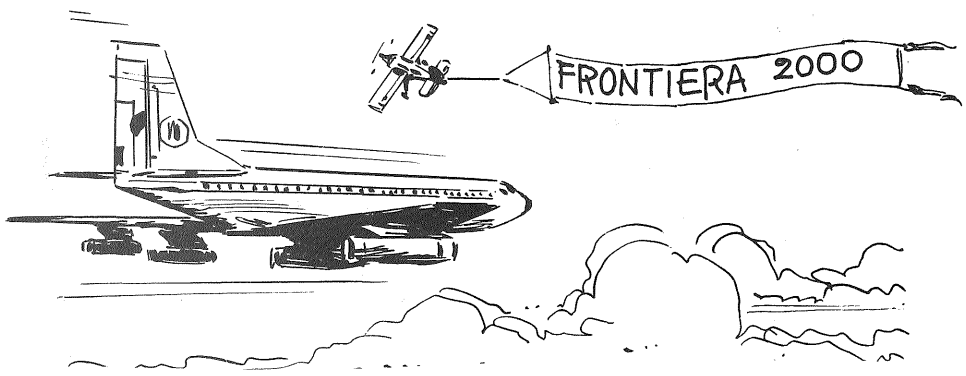
È proprio questa «normalità» che andrebbe forse riscoperta un po' da tutti: dalle persone consacrate, innanzitutto, per ritrovare la pienezza della loro umanità, e sul piano ecclesiale della loro qualità di base di battezzati appartenenti all'unico popolo di Dio; dalle persone consacrate, ancora, per non dimenticare sia che la loro realizzazione di sé, anche sul piano umano, passa attraverso una risposta fedele e piena alla loro vocazione «speciale», sia ciò che in essi è comune con tutti, sia ciò che è loro proprio; dalla comunità cristiana, poi, perché non dimentichi che ogni vocazione ed in modo particolare quella dei suoi sacerdoti, suore e religiosi è sempre un inestricabile intreccio tra chiamata, scelta, grazia e risposta, accettazione, gratitudine, il tutto vissuto entro la povertà, le contraddizioni, le ambiguità costituenti le coordinate storiche di ogni esperienza umana, e perciò perché sappia «comprendere» i limiti e aiutare, soprattutto con la preghiera, coloro che, pur essendo uomini e donne «normali», sono chiamati ad un servizio che è particolarmente impegnativo; dalla stessa società civile, infine, perché consideri le persone consacrate «cittadini» non privilegiati ma nemmeno di serie «b».

Tutto questo sembra difficile. Ma non lo è. O almeno non lo è sempre.

Per un approfondimento dei problemi delle comunità locali

LEGGETE E DIFFONDETE FRONTIERA 2000

LA ROTTA di Vico



In vino veritas

Il vino ha il potere — lo attesta anche il noto proverbio — di rimuovere le censure e di far saltare le difese, con cui proteggiamo il nostro «io» più profondo. È una sorta di siero della verità.

In questo periodo pasquale, incattivito dall'«acqua di fuoco» dell'alcol metilico, ha esercitato il suo potere in maniera sconvolgente, portando alla luce dai buî scantinati alcuni risvolti da Far West *della nostra situazione sociale.*

I fuorilegge

Ci ha mostrato anzitutto il vero volto di alcuni produttori e commercianti di vino. Mentre scrivo sono stati segnalati come sospetti di sofisticazioni ben 65 di essi.

C'è da inorridire.

La sete di guadagno ha fatto loro dimenticare che i destinatari del prodotto sono degli uomini e nulla — dobbiamo ripeterlo fino alla noia — è comparabile al valore della vita di un uomo.

Per loro l'essenziale è incrementare la produzione, battere i concorrenti di mercato. Non ha fermato la loro mano omicida neppure la previsione di sporcare l'immagine di tutti i produttori (oltre 1 milione di aziende vitivinicole) e di determinarne il crollo sul mercato interno e, soprattutto, estero.

Di questi fuorilegge ne abbiamo molti. I colpevoli o sospetti individuati rappresentano soltanto la proverbiale punta di un iceberg di enormi proporzioni. Ce lo hanno assicurato proprio gli interessati del settore, prendendo, giustamente, le difese della categoria. Essi hanno infatti parlato di «onesti falsificatori», i quali ricorrono ai «rinforzi, cioè a ingredienti, (se ne usano ben 200), che aumentano la gradazione del vino, come lo zucchero e gli «aromi naturali» (= artificiali), senza comportare, bontà loro, la morte dei consumatori.

Per bere un bicchiere di vino genuino, di vino di uva, dovremo ricorrere agli amici contadini e alle piccole aziende, che i «rinforzi» li fanno con il loro onesto e duro lavoro per l'intero anno, per essere messi in difficoltà dai disonesti e, perché tacerlo?, dall'ostinata incomprensione dei politici italiani ed europei.

Il vino «infuocato» ci rivela questa verità inquietante: che, dato il clima corrotto, in ogni fornitore (e non solo di vino!) si può nascondere un bandito pericoloso, che attenta alla nostra salute.

Ci conferma il detto del filosofo che «l'uomo è un lupo per l'altro uomo».

Gli sceriffi

Ma esso ci ha svelato anche la triste verità che il nostro sistema non vuole o non sa difendere la nostra salute.

Ci ha fatto sapere che il Parlamento ha varato a larghissima maggioranza una legge, nel 1984, che detassa il metanolo, il veleno ad altissimo potenziale usato per «rinforzare» il vino, e ne ha così agevolato il mercato, anche se poi lo proibisce per usi alimentari; e ciò proprio nel momento, in cui i controlli venivano ridotti del 70%.

Ci ha confermato la serietà delle chiacchieratissime USL, alle quali una riformanda riforma sanitaria ha affidato tutta la rete dei controlli a tutela della salute.

Ci ha informato infine che il Ministero della Sanità, per il compito ad esso rimasto, di indirizzare e coordinare le attività delle Regioni e delle USL in questo ambito, dispone di poco più di 200 addetti ai NAS (nuclei antisofisticazioni).

Non vi pare che la qualità dei nostri «sceriffi» abbia qualche affinità con quella dei micidiali vini?

I colonizzatori

Il vino ci ha detto qualche verità anche sui colonizzatori del nostro Far West*: i fieri promotori della «civiltà del fare e dell'avere», che mette a valore fondamentale, assoluto, la produzione, la ricchezza, il guadagno, rispetto al quale tutto è secondario e puramente strumentale. È questa l'impetuosa, inquinata sorgente dell'inquinamento e le migliori leggi e i più severi controlli, che pure vanno urgentemente assicurati, non potranno mai disseccarla.*

Sono oggi tacciati di «idealismo» quanti si richiamano ai principi morali, alle idee appunto, e sono accusati di «vivere fuori del mondo». In vino veritas*: proprio la mancanza di idealismo ha mandato fisicamente «fuori del mondo» già 20 cittadini ed altri ve ne fa rimenere in tristi condizioni.*

Sono le idee guaste che guastano tutto: l'ambiente, i prodotti, la nostra stessa vita. E tali sono le idee della dominante «cultura della morte», figlia della «civiltà del fare e dell'avere».

I colpevoli si sono fatti «l'idea» che un uomo vale meno di una bottiglia di vino, tanto che fanno pagare questa con la vita almeno di un uomo.

C'è da indignarsi al pensiero che siano rimasti tanto pochi gli «idealisti» e che siano tanto poco audaci nel fare l'«alto là!» ai potenti colonizzatori, prima ancora che ai pericolosi fuorilegge.

Noi, poveri «indiani»

Il proverbio va ricordato anche a noi consumatori, che dimostriamo una buona, insospettata dose di ingenuità.

Ci stiamo infatti convincendo che la qualità non costa e che, quindi, una bottiglia di vino «buono» può costare meno di una bottiglia di acqua minerale, come se non si dovessero pagare i passaggi necessari per il mercato del vino (l'uva, la vinificazione, il trasporto, l'imbottigliamento), e il legittimo utile degli operatori di ognuno di essi.

Anche di questa ingenuità dobbiamo essere grati ai colonizzatori, sostenitori della «civiltà del piacere», la quale promette tutto a buon prezzo o gratis e invitandoci alla bella vita, la vita stessa mette a repentaglio.

Stiamo perdendo la genuina saggezza, che i nostri antenati ci hanno trasmesso condensata nei noti proverbi: «Non si può avere la botte (= portafoglio) piena e la moglie ubriaca» *o anche:* «Chi troppo vuole nulla (o peggio) stringe». *Loro, sì, avevano i piedi per terra, perché possedevano saldi principi e avevano l'«idea» che la vita è lotta, conquista dura, sudore.*

Molti di noi, consapevoli di questo e informati di quanto avviene, potrebbero «fare gli indiani», fingendo di non sapere e restando inerti. È ora di metterci tutti sul sentiero di guerra, armati di tutte le frecce di democratica fattura.

Il vino rivelandoci a nome di tutti gli altri prodotti (la carne, la frutta...) tristissime verità, ci stimola ad un'efficace reazione.

Sulle osterie francesi un tempo si leggeva la seguente scritta: «L'alcol uccide lentamente». *Su di una si è trovato il seguente commento:* «Ma noi non abbiamo fretta».

È tempo di dimostrare che noi non abbiamo davvero quella dissennata fretta.